

La CISL sarda/5: una nuova carica autonomistica per battere la dipendenza

I segni di cambiamento all'interno della società isolana erano ormai divenuti profondi, estremamente percepibili, sia nelle statistiche che negli stessi stili di vita e di lavoro. La campagna, qui intesa come simbolo di un modo di vivere e di lavorare all'interno di un'economia legata alla ruralità, era stata definitivamente soppiantata dalla città, anch'essa intesa simbolicamente come sistema di vita e di lavoro indirizzato verso una concezione industriale dell'occupazione.

Nel 1980 la popolazione aveva raggiunto il milione e 589 mila abitanti (più 315 mila sul 1950) e la forza lavoro aveva raggiunto le 557 mila unità (più 124 mila). Ma se nel 1950 di ogni dieci sardi in condizione lavorativa 4,8 lavoravano in agricoltura (ma 3,2 risultavano sottoccupati), trent'anni dopo s'erano ridotti ad 1,8¹. Per contro le attività del terziario (commercio e servizi) erano passate da un'occupazione di 2,5 addetti ogni dieci sardi a 5,4, di cui poco meno della metà dipendenti pubblici; mentre l'industria, che assorbiva allora due addetti su dieci era passata a 2,8, ma erano rimasti poco più del 1,7 per cento del totale nazionale, con un lieve peggioramento sul 1951 (2,1 per cento)². L'industrializzazione era infatti rimasta la «grande incompiuta», per parafrasare il titolo d'un bel saggio critico di Giulio Sapelli dedicato al processo di sviluppo avviato in Sardegna con le leggi della Rinascita³. Si era così creata più *crescita*, qui intesa come progressione del reddito disponibile, che *sviluppo*, inteso come autopromozione civile ed economica della società. Non a caso, infatti, il reddito globale da lavoro dipendente, nel trentennio intercorso ed a valori costanti, s'era quasi decuplicato nell'isola. A testimonianza di quanto si fosse trasformata la capacità economica della popolazione regionale.

In particolare l'incremento più importante s'era verificato, come detto, nel pubblico impiego (regionale e statale), tanto che nel 1980 2,5 sardi ogni dieci risultavano dipendenti pubblici⁴, mentre nel Centro Nord le statistiche parlavano di 1,4 dipendenti pubblici ogni dieci.

Anche sul piano dell'istruzione s'erano fatti passi da gigante, con un analfabetismo ormai ridotto a livelli fisiologici, mentre l'istruzione nelle scuole superiori aveva visto aumentare di due volte e mezzo i suoi iscritti, contro un incremento di una sola volta di quelli delle scuole medie (segnale incontrovertibile di una diffusione sempre più intensa dell'istruzione⁵).

Era giusto quindi rilevare come la società sarda degli anni Ottanta fosse ben diversa da quella che il sindacato *nuovo* aveva incontrato nel suo primo organizzarsi giusto trent'anni prima.

Anche un osservatore importante come Girolamo Sotgiu, che all'attività politico-sindacale (nel PCI e nella CGIL) avrebbe aggiunto anche quella di essere divenuto un importante storico delle vicende sarde contemporanee, così ne avrebbe scritto:

Dal nucleo centrale della classe operaia costituito dai minatori si è passati ad una classe più articolata, giovane, proveniente generalmente dalle campagne, di coltivatori diretti, artigiani, braccianti, ma formata anche da studenti; una classe operaia meno compatta, perché più divisa territorialmente, con una formazione culturale più ricca, con esigenze maggiori, ma anche con maggiori sollecitazioni corporative.

Ma già dalla metà degli anni Settanta e con un incontenibile aumento negli anni successivi, una figura ha finito col

caratterizzare il mondo del lavoro: quella del disoccupato; una massa di senza lavoro che secondo i dati degli uffici di collocamento sarebbe giunto a rappresentare un quarto dell'intera occupazione⁶.

Sembra difficile, ad esser sinceri, dover parlare, nel caso sardo, di «classe operaia», dato che il nucleo centrale della forza lavoro era ormai rappresentato da lavoratori che alla “tuta blu” avevano sostituito il camice od il colletto “bianco”⁷. Era purtroppo assai vero, ed incontrovertibile, che il disoccupato fosse ormai divenuta la figura centrale della società isolana. E, per diretta conseguenza, l’obiettivo primo – e la preoccupazione principale – dell’azione del sindacato. Con l’aggravante che di ogni dieci disoccupati, otto erano giovani tra i 14 ed i 29 anni. Proprio perché non sarebbe stata la stessa cosa trovare un’occupazione a diverse migliaia di giovani scolarizzati (in gran parte diplomati o laureati) anziché ad altrettanti braccianti analfabeti (come era capitato nell’immediato dopoguerra).

Non è quindi errato affermare che quel decennio dovrà essere ricordato in Sardegna come quello del sorgere dell’emergenza lavoro. E della conseguente esigenza, per le forze sociali, di darsi carico, nell’interesse dei senza lavoro, di un radicale cambiamento nella strategia dello sviluppo. Da realizzarsi anche attraverso una rescissione di ogni legame con le centrali partitiche di più o meno stretto riferimento.

La CISL sarda – se ne ha una verifica leggendo i documenti ed esaminando le azioni di questo ottavo decennio del secolo – avrebbe quindi cercato di costruire in se stessa, all’interno della propria cultura politicamente laica, la

propria *politicalità*, senza farla discendere da alcuna affiliazione od investitura da poteri esterni. Riuscendo ad assumere una sua obiettiva centralità nel dibattito politico di quei giorni (sull’autonomia, sullo sviluppo, sull’industrializzazione), tanto da poter essere riconosciuta come «agente del mutamento politico».

Le ragioni di questo sono da ricercarsi nelle vicende stesse dell’industrializzazione isolana. Non solo per l’eccessivo peso dato a questo settore per realizzare la rinascita ‘globale’ della società isolana. Ma anche per i successivi atteggiamenti, spesso contraddittori e diseguali (più legati dall’emergenza che dalla razionalità), che le forze politiche, di governo e di opposizione, avrebbero assunto nei confronti delle industrie, dei loro programmi, delle loro crisi e del loro potere.

L’analisi delle vicende delle imprese insediatesi nell’isola dagli anni Sessanta in avanti confermerebbe questi due opposti aspetti – della beatificazione e della demonizzazione – che la politica regionale assunse nei confronti di quelle industrie, e dei loro capi (scriverà Paolo Savona che quanto accadde nei confronti dell’industria sarda medio-grande in quegli anni può essere paragonato ad uno di quei movimenti tellurici che hanno contraddistinto le ere geologiche, con la differenza che in quei sommovimenti, a differenza di quelli sardi, non c’era la mano dell’uomo!).

Con gli anni Ottanta molti di quei nodi erano giunti, come si suol dire, al pettine. E l’occupazione industriale – dell’industria in senso stretto – era avviata in un pericoloso *trend* negativo⁸. Questo segnale, accompagnato dal persistente spopolamento delle campagne, portava ad una convinzione, generalmente estesa, del ‘fallimento’ della poli-

tica della Rinascita (per i suoi contenuti keynesiani) e ne veniva assegnata la colpa, indifferentemente, allo sfruttamento colonizzatore del capitalismo privato (Rovelli) e pubblico (Partecipazioni statali) ed all'inefficienza della classe dirigente ovunque fossero situate: nei partiti in primo luogo, ma anche nella cultura e nello stesso sindacato.

L'entità del fallimento veniva indicato nella quantità dei *senza lavoro*, dopo che s'era costruito, con la Rinascita, il mito della piena occupazione. Ci sono dei dati che rendono, con forte valenza icastica, queste situazioni. Tra il 1970 ed il 1980 i sardi in cerca d'occupazione erano passati da poco più di 26 mila ad oltre 82 mila (il 14,7 per cento della forza lavoro), per giungere poi a 124 mila alla fine del decennio (19,2 per cento). Per fare un po' di conto, nel ventennio 1970-1989 le file dei *senza lavoro* sarebbero cresciuti ad una media di oltre 5 mila unità per anno! Molte possono essere state le ragioni che hanno determinato questo *trend* socialmente negativo per l'isola. Per cercare di inquadrarle in una logica economica si potrebbe far riferimento all'accurato studio di Pietro Maurandi, dell'Università di Cagliari⁹, che ha analizzato attentamente quei tre indicatori (tasso di attività, tasso di disoccupazione e struttura dell'occupazione) che aiutano a meglio inquadrare gli andamenti del mercato del lavoro. Da quello studio, ci si può rendere conto come le variazioni intervenute in quei tre indici siano per lo più dipese dall'entrata in campo, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, della forza-lavoro femminile¹⁰. La donna lavoratrice, che in passato aveva rappresentato una figura sociale trascurabile, era così divenuta una componente significativa del mercato del lavoro regionale, passando nel tren-

tennio (1950-80) da 55 mila a 135 mila lavoratrici¹¹ (dieci anni dopo sarebbero state 156 mila).

Se questi numeri evidenziano correttamente l'esplosione del fenomeno, il raffronto percentuale con la popolazione femminile (quella ricompresa tra i 14 ed i 60 anni) indica come il lavoro per la donna fosse rimasto nell'isola, nonostante tutto, un indirizzo meno sentito che altrove. Le stesse percentuali sarde (il 9 per cento nel 1950, il 14,4 dieci anni dopo, poco meno del 20 per cento nel 1971 e il 25,5 dieci anni dopo) scontano differenze rispettivamente di 22, 15, 12 e 9 punti sui tassi di attività nazionali. Nel 1980 dei 580 mila sardi che costituivano la forza lavoro, un terzo era comunque formato da donne (le inoccupate erano una ogni 2,3). Il terziario era divenuto il settore più importante per l'occupazione femminile (vi aveva trovato occupazione l'80 per cento del totale)¹².

L'entrata in campo della donna sarda nel mercato del lavoro (esterno all'ambito dell'impresa familiare) avveniva allorché s'era profondamente modificata non solo la società sarda (specie quella più tradizionale, come la contadina) ma la stessa tipologia del lavoro. L'offerta non era più per un lavoro purchessia, legato come in passato all'attività fisico-muscolare, ma bisognava tenere in considerazione la qualità, e non solo le quantità, di questa differente domanda.

Tutto questo accadeva in un contesto sociale ove la donna era rimasta, per tanti secoli, praticamente esclusa dai processi produttivi tradizionali, anche se avrebbe assunto ruoli anche importanti all'interno della famiglia e dell'economia rurale. La domesticità delle donne sarde – ha scritto la sociologa Anna Oppo in un suo saggio nel volume dedicato al *Lavoro dei sardi* – si era sempre espressa

in un complesso di attività che delineavano un ruolo allo stesso tempo subordinato e di estremo rilievo sociale. La subordinazione era data dall'esclusione da ogni transazione economica e da ogni attività produttiva rilevante; il rilievo sociale, invece, proveniva dalla centralità femminile nella casa e nel complesso dei rapporti familiari. Particolarmente importante era l'apporto femminile nella raccolta, trasformazione e conservazione dei prodotti della campagna, nell'allevamento dei piccoli animali da cortile e nella coltivazione dell'orto domestico.

La Sardegna, per quanto riguarda i quozienti di attività femminile, registrava, ancora nel 1961, valori pari a circa la metà di quelli relativi all'intera nazione. La causa di ciò potrebbe essere ricercata nella stessa struttura dell'economia isolana. Nella rilevanza, cioè, della pastorizia nel settore agricolo, e dei settori estrattivo e delle costruzioni in quello industriale, attività per le quali non è possibile l'impiego della mano d'opera femminile, oltre che naturalmente in fattori legati alla tradizione e al costume¹³.

I grandi cambiamenti strutturali all'interno della società sarda, avvenuti soprattutto dopo il 1960 con la perdita di centralità dell'occupazione agricola, avrebbero posto, anche all'interno del mondo del lavoro, una *questione* femminile. La rottura del circolo chiuso della famiglia contadina e pastorale, che aveva liberato la donna da un ruolo *interno* al processo produttivo; l'emancipazione scolastica femminile con la frequentazione sempre più numerosa degli istituti d'istruzione secondaria; la terziarizzazione dell'economia (commercio e servizi) che apriva nuovi spazi ad un'occupazione femminile, erano tutti aspetti

importanti per quel cambiamento di ruolo a cui si è fatto cenno.

Nel dicembre 1977 una legge dello Stato¹⁴ aveva intanto stabilito la parità retributiva delle donne nel lavoro, aprendo loro nuovi orizzonti e nuove prospettive. Si sarebbe trattato di un passo importante anche se non decisivo, proprio perché le discriminazioni nell'inserimento nei luoghi di lavoro avrebbero continuato a permanere. Da qui proprio quel differenziale tra donne occupate e donne in cerca d'occupazione che era il segnale più evidente di quelle difficoltà¹⁵. La CISL si era resa conto di quanto andava emergendo nella società sarda ed aveva ritenuto di costituire, all'interno della sua organizzazione, un «Gruppo di lavoro sulla condizione femminile» con la partecipazione di donne lavoratrici di tutte le categorie, nonché studentesse e disoccupate.

Le rilevazioni statistiche ci hanno aiutato a meglio comprendere l'ampiezza della dicotomia a cui si è fatto cenno. Nel 1961 l'occupazione femminile ascendeva a 76 mila unità (20 mila in più del '50) mentre quelle iscritte al collocamento erano 4 mila (su un totale di 39 mila). Dieci anni dopo l'occupazione era aumentata di 5 mila unità (81 mila), mentre le iscrizioni avevano fatto un balzo di oltre 7 mila donne (11 su 36 mila), per crescere ancora e divenire nel 1980 più di 35 mila (su 82 mila), con un'occupazione che aveva raggiunto le 135 mila unità¹⁶. Ciò significa che nello spazio di vent'anni le donne in condizione lavorativa erano aumentate di oltre 90 mila unità (da 80 a 170 mila). Parlare d'una rivoluzione di dimensione copernicana, per i lenti ritmi di cambiamento abituali nella società sarda, non è certo notazione esagerata¹⁷.

Antonio Cossu, l'intellettuale montiferrino che ha lavorato con il gruppo di esperti della Programmazione regionale, così ne avrebbe inquadrato il ruolo, parlando nel 1976 ad una conferenza regionale sul rapporto tra donna e lavoro:

Il problema femminile, la presenza attiva della donna nella società sarda acquista di giorno in giorno nuove connotazioni e soprattutto più ampie e responsabili dimensioni di opinione. Certamente oggi si pone con forte decisione il problema dell'autonomia della donna, al cui interno si situa il problema del lavoro come momento ed espressione di un processo liberante.

Il lavoro femminile in Sardegna, a livello di organizzazione sociale complessiva, ha sempre mantenuto una sua particolare specificità. Legata alle liturgie del lavoro contadino e delle attività pastorali. Ora, a differenza dell'uomo che abbandona l'attività agricola e trova un altro lavoro, la donna, con l'espulsione dalla campagna, anche se continua a viverci, perde il suo effettivo ruolo lavorativo all'interno di quel mondo. Le rimane la ricerca del lavoro precario, come coadiuvante del negozio, del piccolo commercio, del lavoro improvvisato. In risposta ad una crescente ricerca di un'autonomia di liberazione, il lavoro è momento essenziale, anche se non unico. È momento essenziale, poiché oggi per le donne – così come in altri periodi storici per gli uomini – la possibilità di avere una fonte di reddito indipendente dalla casa, dal ménage domestico, significa farsi come individui e come persone, piuttosto che come membri indifferenziati di un gruppo¹⁸.

La "condizione femminile", anche sul versante del lavoro,

era entrata infatti al centro dell'azione sindacale. Era stata la pressione delle lavoratrici, a partire dagli anni Sessanta, ad inserire il problema delle differenze retributive all'interno delle lotte per l'eliminazione delle discriminazioni esistenti nei rapporti di lavoro. Le stesse profonde modificazioni sociali che erano avvenute negli ultimi trent'anni avevano proposto la donna come importante protagonista del mercato dell'occupazione¹⁹.

Nonostante questo, alle lavoratrici veniva sempre riservato un ruolo marginale nel sindacato, dando poco risalto a quelle che erano le problematiche peculiari dell'occupazione femminile, proprio per il permanere, nella società locale, d'una cultura rimasta ancorata ad una società del lavoro interpretata quasi esclusivamente al maschile. Anche nelle poche ricostruzioni storiche disponibili sul movimento sindacale sardo, alla «questione femminile» viene data una rilevanza marginale, anche se – come si è visto – la *femminilizzazione* del mercato del lavoro era apparso come uno dei più importanti valori di cambiamento dello scenario occupativo dell'isola²⁰.

Anna Vinci, dell'Ufficio studi CISL, prendendo parte ai lavori della stessa conferenza regionale sull'occupazione femminile (febbraio 1976), aveva rilevato le molte perplessità esistenti ancora nell'approccio delle donne al mondo del lavoro, soprattutto nelle aree arretrate, ricordando come «ancora oggi si organizzano corsi di formazione per insegnare il cucito a mano, e queste giovani lavoratrici non troveranno nessun lavoro perché anche i settori a tradizionale mano d'opera femminile, come il tessile-abbigliamento, stanno subendo dei processi di riconversione, con un forte spinta alla tecnologia, per cui se si continua a non prepararla ai nuovi meccanismi di pro-

duzione, la donna si troverà completamente ai margini delle attività produttive».

Erano infatti molte le difficoltà perché anche la donna potesse divenire protagonista paritaria nella società del lavoro. A queste esigenze aveva fatto eco Eugenia Tognotti, della CISL di Olbia, denunciando come il lavoro femminile fosse ancora considerato, nell'isola, come fatto marginale, legato alla stagionalità, alla precarietà ed a forme più o meno legittime di sfruttamento. «A questi fatti le donne galluresi hanno risposto dando dimostrazione di tenacia, tanto da indurre le organizzazioni sindacali ad affrontare, in maniera più incisiva, il problema dell'occupazione femminile, collegandola strettamente alla più generale lotta per l'occupazione, che la federazione unitaria porta avanti con la piattaforma della *vertenza Gallura*, nella linea della programmazione del territorio per la creazione di posti di lavoro stabili²¹».

Sarebbe spettato a Tarsilla Rossi della CISL ospedalieri, intervenendo in quella stessa conferenza, a rilevare come le donne, che pur inserite in numero rilevante nel movimento sindacale, fossero sempre rimaste escluse dagli organismi di vertice. Per cui auspicava che «la presenza della donna negli organismi centrali sindacali [dovesse] essere agevolata per evitare che anche la scelta del sindacato fosse causata da una valutazione di tipo *funzionale* più che di tipo di capacità ed efficienza».

Non sarebbe stato facile, in questo contesto, inquadrare l'emergenza lavoro all'interno di un progetto di ripresa dell'economia locale. Perché essa presentava diverse sfaccettature: da quella riguardante la *questione* femminile, di cui s'è appena detto, a quella più globalmente *giovanile*, mentre premevano le ansie e le preoccupazioni dei licen-

ziati, dei cassintegrati e dei tanti emarginati da attività produttive cadute in coma profondo.

Quel mercato del lavoro non aveva più similitudine alcuna con quello osservato nella fase di ricostruzione, all'indomani della fine della guerra. Il lavoro ora non veniva più coniugato come "fatica fisica" (*traballu*), ma assumeva le connotazioni di un'attività a scarso tasso di ergometria (più di responsabilità mentale che di forza muscolare)²². Si era per certi versi *femminilizzato*.

L'imputato, quindi, di questo malessere sociale – che in certi casi avrebbe assunto aspetti di vero e proprio ribellismo antistatuale – era comunque il bisogno di lavoro, o, meglio, il modo con cui sarebbe stato vissuto il *gap* creatosi tra domanda ed offerta d'occupazione (sia in tema di quantità che di qualità), tra aspirazioni nella ricerca e possibilità di occupazione.

Un differenziale che diventerà uno degli aspetti più drammatici (e negativi) della «questione sarda». E che il processo di modernizzazione che s'era avviato, pur con tante difficoltà e tanti errori, aveva contribuito a presentare in un contesto che appariva molto più complesso (dirà ancora Paolo Savona, alludendo alla struttura produttiva dell'isola, che il pigmeo fattosi gigante non può tornare pigmeo: è ferito, è debole, deve curarsi le lacerazioni da gigante).

L'analisi dei dati disponibili evidenzia quanto dolorose fossero quelle lacerazioni. Infatti, le politiche di crescita e di cambiamento, attivate dal processo autonomistico, avevano fatto maturare una richiesta di lavoro non inferiore ad un centinaio di migliaia, come saldo di risulta tra le espulsioni dai settori obsoleti (come la pastorizia e l'agricoltura) ed il miglioramento del tasso di attività della po-

polazione regionale. Lo stesso processo d'industrializzazione, con i ritmi di crescita degli anni Settanta e con le prospettive dei nuovi investimenti promessi, aveva creato grandi aspettative e, soprattutto, aveva alimentato il bisogno di mettersi in fila negli uffici di collocamento per poter conquistare un'occupazione stabile. La fine – per sopravvenuto esaurimento delle disponibilità finanziarie – della politica keynesiana (la Cassa per il Mezzogiorno, le leggi della Rinascita, ecc.) aveva portato gravi danni alla costituzione economica dell'isola, rimasta fortemente dipendente dal bilancio dello Stato.

Il consuntivo al 1980 testimonia sull'esattezza di quest'analisi. Nonostante i circa 50 mila posti di lavoro realizzati nel ventennio precedente ed i circa 150 mila emigrati in cerca di occupazione²³, il saldo negativo di quell'inizio di decennio era rappresentato dagli oltre 80 mila iscritti 'ufficiali' alle liste del collocamento e dai 15 mila cassintegrati, oltre ai 50 mila braccianti agricoli occupati per meno di 100 giornate all'anno.

Queste cifre, nella loro cruda semplicità, servono a comprendere come quell'emergenza fosse stata vissuta all'interno della società sarda e, non secondariamente, dal sindacato, con profondo disagio e grande preoccupazione. Anche perché la nuova domanda d'occupazione avrebbe richiesto ben altra e differente offerta di quella tradizionale dell'isola (agricoltura, pastorizia, edilizia), da quando il settore chimico-metallurgico era stato collocato in una posizione di preoccupante *stand-by*.

Il sindacato aveva preso coscienza di questa situazione soprattutto per le profonde modificazioni intervenute nel «mercato del lavoro» regionale. Le categorie più deboli risultavano quindi:

- gli occupati in agricoltura per la perdita di centralità (e di competitività salariale) del settore;
- le donne;
- i giovani inoccupati;
- i lavoratori in cerca di prima occupazione in possesso di un diploma o laurea.

L'allarme lanciato dal sindacato alle istituzioni politiche era ancor più giustificato dal fatto che si fosse determinata una stretta concatenazione fra la crisi generale del lavoro e questi gruppi di lavoratori 'deboli', proprio perché erano proprio questi a doverne pagare il prezzo più alto.

Comunque era sempre il lavoro (o, meglio, la mancanza del lavoro) il problema *numero uno* per lo sviluppo economico dell'isola, all'inizio degli anni Ottanta²⁴. In effetti, il processo di emancipazione della società civile aveva proceduto con una velocità ben maggiore dei ritmi di crescita dell'apparato produttivo, per cui l'immissione delle forze lavoro sul mercato appariva fortemente squilibrata (in eccesso di 5/6 mila per anno) sui nuovi posti di lavoro realizzabili o possibili e sul consueto *turn-over* occupazionale²⁵.

L'altro aspetto, a cui si è inteso dare una sottolineatura particolare, era rappresentato dal settore terziario (commercio e servizi pubblici e privati). Dopo vent'anni gli occupati nell'isola si erano raddoppiati (da 140 a 280 mila circa), di cui circa la metà erano del pubblico impiego. Non è quindi senza ragione che l'organizzazione sindacale di quei dipendenti avrebbe assunto, man mano, un peso rilevante all'interno delle confederazioni.

Ora, come ha scritto giustamente Sergio Turone²⁶, «quali che siano le differenze storiche tra CGIL, CISL e UIL, il

ceppo comune a tutt'e tre è il sindacalismo operaio e contadino». Quello impiegatizio, e soprattutto quello di matrice pubblica, è stato un elemento aggiuntivo che, peraltro, era destinato (specie nella CISL, meno schiava di fisionomia *operaista*) ad assumere un peso numerico e politico assai rilevante. Questo perché, nella comparazione possibile nel mondo del lavoro dipendente, lo Stato appariva, a ben vedere, come il 'peggior datore di lavoro', certamente il più disordinato e soprattutto il meno attento non solo ai doveri ma anche ai diritti dei suoi dipendenti. D'altra parte non bastava più, per mantenere la pace sindacale, il vecchio slogan 'ti pago poco, lavori altrettanto, ma ti garantisco il posto', con cui per tanti anni s'erano impostati i rapporti di dipendenza nell'area pubblica.

Negli anni Ottanta, proprio per dare migliori contenuti a quel rapporto di dipendenza, era stata promulgata la legge sul pubblico impiego²⁷, nell'intento di riordinare la complessa materia inerente non solo l'organizzazione del lavoro ma anche le libertà e le tutele sindacali per i dipendenti. Ora, a parte un documentato saggio di Tiziano Treu proprio su *Le relazioni industriali nel pubblico impiego*²⁸, il rapporto, vertenziale o contrattuale, tra organizzazioni sindacali e amministrazioni dello Stato (o della Regione) è stato poco esplorato anche se ricco di difficoltà, di reciproche incomprensioni e, soprattutto, sottoposto a dure ed anche ingenerose valutazioni critiche.

La stessa storia ci aiuta a comprendere come la stessa nascita dei Cobas (comitati di base) e dei sindacati autonomi (degli insegnanti, dei piloti, dei capi stazione, ecc.) sia di fatto imputabile alle difficoltà organizzative incontrate nel guidare con logiche confederali, come dice giustamente Turone, gruppi di lavoratori «senza tradizioni

sindacali e da accentuate impostazioni corporative», occupati in un settore così settorializzato come quello del pubblico impiego. «Infatti – prosegue Turone –, contrariamente a ciò che accade nelle fabbriche, dove la condizione, operaia o impiegatizia, è un denominatore comune ove si stemperano le differenze di mansioni e responsabilità, nel pubblico impiego ciascuna categoria o sottocategoria è gelosa della propria specifica funzione e ritiene di poter trarre forza contrattuale più attraverso una valorizzazione della specificità che non attraverso azioni sindacali unitarie con altri settori dell'impiego pubblico». C'era poi – specificità tutta sarda – il peso importante dei dipendenti regionali, per i quali la Regione aveva emanato una serie di provvedimenti legislativi, sia per accogliere anche nell'ambito regionale i principi attuativi della legge-quadro nazionale, sia ancora per disporre l'ordinamento degli uffici e dettare i criteri dell'organizzazione funzionale degli stessi²⁹. Quel che rimaneva fuori da questo quadro era la ricerca d'una migliore efficienza e produttività dell'organico regionale che fin dal 1974 era stata oggetto del preoccupato richiamo del sindacato, messo in allarme dall'insufficienza dell'azione burocratica. «Il fatto che nessun risultato si sia ottenuto – ne era questo il punto centrale –, malgrado gli impegni di riforma legislativa, crea tra i lavoratori l'impressione che si vogliono difendere posizioni di privilegio e di parassitismo stabilendo intorno ai dipendenti regionali ed all'istituto autonomistico una atmosfera di discredito che è insostenibile». Anche queste anomalie, unitamente agli 82 mila inoccupati (ed al loro impressionante *trend* di crescita), avrebbero pesato non secondariamente nella preoccupante fase di stagnazione dell'economia³⁰ attraversata dalla società sar-



Dal 26 al 28 giugno del 1981 si celebra a Cagliari il 3° congresso della USR che elegge segretario generale Ugo Pirarba.

Giannetto Lay, segretario uscente, presenta ai delegati del 3° congresso, la relazione della Segreteria.

da. In effetti, nel decennio '80 il tasso di disoccupazione era passato dal 14,7 al 19,8 per cento (nel Centro Nord dal 5,4 al 7,4), mentre il prodotto pro-capite era cresciuto mediamente per anno del solo 1,6 per cento, meno della metà di quello del Centro Nord, dal cui valore s'era ulteriormente allontanato (5.478.000 contro 9.350.000, il 61 per cento). Anche la cassa integrazione (CIG) era cresciuta nel decennio di quasi il 9 per cento/anno (da 4 milioni a quasi 9 milioni di ore), ben di più del dato dell'intero Mezzogiorno (5 per cento) e di quello nazionale (1,3)³¹.

Non era quindi senza ragione se il mondo sociale regionale veniva interessato dall'esplosione di forti tensioni e da profonde lacerazioni. Quelle ferite nel tessuto sociale avevano ancor più favorito il diffondersi di un dilagante malessere³² che sembrava abbassare ancor più la soglia dell'insicurezza e della invivibilità nell'isola. Il sindacato s'era quindi trovato nel pieno di quella crisi, ed aveva visto esplodere, anche nel suo interno, alcuni degli abituali vizi della nostra costituzione sociale: le rivalità corporative (tra categorie) e quelle localistiche (tra province). Per quanto riguarda il primo aspetto occorre ricordare, come fatto di notevole rilevanza, l'iniziativa assunta dalla Federazione unitaria dei metalmeccanici, con l'organizzazione de *Sa marcia po su trabagliu*³³ (che sarebbe apparsa, nel suo svolgimento, come un *remake* di quella tentata due secoli prima da Giommaria Angioi contro *sa tirannia* dei baroni). Il 6 dicembre del 1979 i lavoratori inquadri dalla FLM erano partiti dalla piazza d'Italia di Sassari e sarebbero giunti nel viale Trento a Cagliari, dinanzi al palazzo della Regione, il giorno successivo. La marcia aveva attraversato tutta l'isola ed accolto le soli-

darietà delle popolazioni dei paesi attraversati. L'obiettivo della manifestazione, di forte impatto d'immagine, era stato quello di richiedere l'ampliamento della base produttiva dell'isola, secondo una linea alternativa a quella privilegiata negli anni Sessanta. La rivendicazione dei metalmeccanici si ammantava anche di molte idealità che qualcuno avrebbe definito d'un independentismo romantico, con slogan di un pacifismo ingenuamente ecumenico, di un *neosardismo* chiaramente anticolonialista (si cantava: *custa classe isfruttadora la mandamus a fora a fora*) e di un ribellismo venato d'istanze extraparlamentari (perché contro l'inerzia dei partiti nazionali *finida est sa passienza de sa zente trabagliadora*).

La marcia dei metalmeccanici era quindi riuscita ad avviare una stagione di lotta diretta a modificare, come avrebbe scritto Salvatore Cubeddu leader di quel movimento, «la cultura stessa dell'Autonomia della Sardegna», e l'impostazione delle alleanze politiche e sociali che l'avevano fino ad allora sorretta. L'accorato commento finale che Cubeddu pone a ricordo di quell'iniziativa, appare venato di tanta tristezza (nell'isola nessuno avrebbe *parlato più volentieri de "sa marcia po su trabagliu"*), per testimoniare l'indifferenza ed il fastidio che quell'iniziativa aveva arrecato ai vertici sindacali e politici della Sardegna. E suona a conferma di come non fosse riuscita a trovare, a cominciare dai partiti dell'opposizione, condisciplina alcuna e quasi nessuna solidarietà³⁴.

Occorre peraltro rilevare, per una ricostruzione obiettiva di quei fatti, che le istanze contenute nella marcia della FLM, come quelle di volersi porre come protagonista «di una *nuova frontiera* del sindacato in Sardegna», verso una vertenzialità innovativa che legasse insieme «interventi

nella politica di settore con quelle sul territorio, vertenza nelle fabbriche e nel territorio della Sardegna con realtà produttive del Nord»³⁵, apparivano una chiara ed evidente critica alla dirigenza regionale delle tre confederazioni sindacali³⁶. Vi è infatti da ricordare come l'articolazione organizzativa dei sindacati avesse sempre seguito una doppia logica – orizzontale e verticale – tipica del sindacalismo europeo, ovvero secondo modi di aggregazione degli interessi sia su base territoriale sia per categoria economica di appartenenza. Il primo criterio (orizzontale) era quello più *politico* e corrispondeva alla logica di rappresentanza generale delle confederazioni; mentre il secondo (verticale) era quello corrispondente all'articolazione delle differenze settoriali dell'economia, proprie delle federazioni di categoria.

Le posizioni assunte dalla FLM, nel porre sul tappeto questioni ed obiettivi d'azione non coincidenti, od in linea, con le scelte e con gli intendimenti seguiti dalla 'grande coalizione' partitica (e condivisi per certi versi dai sindacati regionali), avevano però il grande merito d'aver centrato quello che era divenuto, fin da allora, il problema centrale dell'isola: quello del lavoro (che non c'era e che continuava a sparire). In quelle mobilitazioni c'era, forse, una dose troppo ampia di carica utopica ed apparivano anche intrise di parecchie ingenuità sindacali, ma occorre riconoscer loro la grande efficacia mediatica del messaggio che riuscirono a trasmettere a tutta la comunità regionale.

Da un punto di vista sindacale essi scontavano peraltro, come fattori di negatività, innanzitutto una troppo accentuata posizione di contiguità politica con i gruppi che si stavano riorganizzando attorno alle bandiere dei Quat-

tro Mori del Psd'Az (e questo mentre il sindacato tentava di esprimere la sua politicità con un forte distacco dai partiti), e – non solo secondariamente – un *revival* di un corporativismo delle categorie che la CISL per prima, ma tutto il sindacalismo italiano, aveva attenuato nell'azione sindacale per uno sviluppo sempre più globale.

Ma non era stato solo quest'invasione di campo nella politica a destare perplessità in quest'iniziativa dei metalmeccanici. Molte delle istanze presentate nella loro piattaforma rivendicativa entravano nel vivo delle scelte dell'industrializzazione regionale ed apparivano in contrasto con gli obiettivi d'azione di altre categorie. In particolare, i chimici della FULC regionale erano impegnati in un difficile contenzioso con le Partecipazioni statali (e con la Regione) per la salvaguardia del loro futuro occupativo nel difficile passaggio delle fabbriche del dopo Rovelli. Ed il nodo centrale erano gli aiuti alla chimica, minacciata da nuovi ridimensionamenti (con la FLM opposta alla FULC).

Per un più attento giudizio su queste vicende appare necessario aprire una parentesi che serva a spiegare la rilevanza assegnata, all'interno delle vicende del sindacato – e più in particolare della CISL sarda –, alle vicende dei metalmeccanici. Rilette come espressione della dialettica interna al sindacato, esse non possono che avere i limiti del loro modesto peso quantitativo e, quindi, della loro posizione minoritaria. Inquadrate, invece, in un'ottica più generale che comprenda l'intera comunità sarda, esse testimoniano – per dirla con Cubeddu – l'affermarsi anche all'interno dell'organizzazione dei lavoratori, di quel «risorgente sentimento di sardità che aveva iniziato a pervadere tutti i ceti e gli

ambiti della società isolana». La stessa opzione di un sindacato etnico, sulla falsariga di quella brigata etnica che fu nella Grande Guerra la Sassari, assegna a quell'iniziativa limiti e vincoli notevoli.

Va dato comunque merito a Salvatore Cubeddu di aver impresso all'azione sindacale, con profonda sensibilità culturale e con grande generosità operativa, una forte carica innovativa, riuscendo a farla permeare di quei valori che andavano impetuosamente emergendo nella società sarda e che avrebbero portato al successo elettorale del Psd'Az nel 1984. E questo al di là dei limiti e delle ambiguità che avrebbero condizionato talune iniziative della FLM sarda. Fine della parentesi.

Proprio su questi avvenimenti si verificherà poi la rottura dell'unità d'azione con le categorie degli altri sindacati, giacché la FIOM-CGIL e la UILM-UIL non riterranno di poter più concordare, proprio per le «differenti valutazioni tratte dalle comuni esperienze», alla linea scelta dalla FIM-CISL.

Questi collegamenti con un'impostazione fortemente sardista dell'azione della FIM sarda troveranno poi conferma nella decisione di denominare *Federazione Sarda Metalmeccanicos* la stessa FIM-CISL.

Il contemporaneo levarsi d'un forte 'vento sardista', come risposta all'inefficacia propositrice e realizzatrice dei partiti 'italianisti', porrà inevitabilmente anche il sindacato nella sfera di questa sardizzazione dell'intera società regionale (la successiva costituzione della "Confederazione Sindacale Sarda" CSS, fondata in sintonia con gli obiettivi e in appoggio con l'azione politico-elettorale del Partito Sardo d'Azione, può essere vista come proseguo dell'azione

di quei *trabagliadores metalmeccanicos*)³⁷.

Pur dando una doverosa e attenta valutazione a queste vicende (conferma della grande vitalità di elaborazioni culturali in un sindacato veramente libero e democratico), non bisogna dimenticare che esse andrebbero inquadrare come un movimento *scismatico*, rimasto largamente minoritario – ed ai margini – dell'organizzazione sarda della CISL. La stessa segreteria dell'Unione Regionale, pur ponendo giustamente il problema del recupero di una effettiva autonomia regionale, aveva indicato per il sindacato l'obiettivo di inserirsi nella società sarda come «parte attiva in un processo di vera *unità nazionale*, per l'attuazione di quel patto costituzionale rappresentato dallo statuto autonomistico, inteso come strumento idoneo al superamento dello svantaggio, attraverso il conferimento alla Regione di funzioni e poteri di autogoverno e di partecipazione al governo nazionale, capaci di eliminare i vincoli e le servitù che ne hanno frenato e ne frenano la crescita³⁸».

Erano, ricordiamolo al lettore, i tempi in cui il movimento del Partito Sardo – pur privo di una carismatica leadership ideologica e culturale – sembrava pervaso da una molteplicità di anime, in cui separatismo, indipendentismo, federalismo *bellieniano* ed autonomismo rivendicazionista si sovrapponevano e si intersecavano in un carosello di posizioni in cui il dato unificante era l'anticontinentalismo di fondo (*a fora sos colonialistas continentales*, era lo slogan più gridato).

Nel 1982 il XX congresso del partito sardo, svoltosi a Porto Torres, aveva riproposto «un'applicazione ancor più radicale di un approccio alla questione *nazionale* isolana (*leggi: separatismo*) che fermentava già da allora nel mo-

vimento sardista latamente inteso³⁹ ».

Nel dicembre dello stesso anno erano stati arrestati, accusati di essere agenti terroristici, alcuni esponenti dell'indipendentismo sardo, dando così un significato anche ever-sivo a quei piccoli ma agguerriti movimenti (*Muimentu de su Pupulu Sardu e Sardigna e Libertade*) e all'ala 'indipendentista' del Partito Sardo d'Azione (un partito, per la verità, sempre diviso tra una molteplicità di anime, come quello stesso congresso di Porto Torres e quello successivo di Carbonia avrebbero confermato).

Un politologo accorto e documentato come il professor Guido Melis aveva cercato, in suo bel saggio apparso sulla prestigiosa rivista bolognese "Il Mulino", di cogliere le diversità esistenti tra il sardismo tradizionale e questo nuovo *neosardismo*:

Primo. L'area politica dell'indipendentismo si è estesa notevolmente e, soprattutto, si è sviluppata una nuova militanza organizzata in luogo delle testimonianze giornalistiche e culturali del decennio precedente.

Secondo. La base del nuovo movimento è prevalentemente costituita da giovani che non hanno alle spalle le esperienze politiche della generazione separatista del '68: nè hanno militato nel Psd'Az di quegli anni, nè provengono dai partiti storici della sinistra, nè hanno vissuto la stagione delle lotte autonomistiche degli anni Cinquanta.

Terzo. Per quanto le organizzazioni indipendentiste siano largamente minoritarie, i temi che esse agitano rappresentano ormai il patrimonio di settori molto ampi della società sarda e pongono dunque anche ai partiti di massa il problema di dare loro una risposta⁴⁰.

portanti e autorevoli esponenti dei due più importanti partiti dell'isola: la DC ed il PCI. Pietro Soddu e Umberto Cardia sarebbero stati i leader di questo processo di sardizzazione, in chiave fortemente autonomistica, di molta parte della politica sarda. Quello che era divenuto, per i politologi sardi, il *neosardismo*, era stato in grado di assumere, soprattutto per la sua forte presa sui giovani⁴¹, un valore ideologico di indubbia rilevanza. Con cui occorreva misurarsi.

Anche lo stesso sindacato aveva cercato di affrontare il problema nei suoi termini reali, al di fuori di ogni tensione emozionale o di ogni mitizzazione di comodo. Occorreva battersi per l'ottenimento di una «reale solidarietà nazionale, capace di farci realmente beneficiare di eguali condizioni di partecipazione allo sviluppo globale del Paese». Senza alimentare disunità e separatismi, il cui prezzo più alto sarebbe stato certamente a carico dei lavoratori.

Diversi dirigenti regionali (Antonio Uda in testa) ricordano quella stagione della vita sindacale come animata da forte dialettica interna, prodotta da spinte anomale e spesso incontrollabili e irrazionali come quelle legate a velleità 'separatiste'. Spiegano comunque molte di quelle contrapposizioni come risultato della grande autonomia di movimento da sempre riconosciuta dalla CISL alle categorie. Ben differente era la situazione in CGIL, ove il *centralismo* della dirigenza politica non consentiva o mal tollerava deviazioni di linea⁴². Ma, aggiungono, queste posizioni *neosardiste* in versione indipendentista (o separatista) erano comunque largamente minoritarie anche all'interno della stessa CISL e localizzate all'interno di talune categorie più esposte al montante malessere della recessione in atto.

Le risposte sarebbero giunte, molto puntuali, da due im-

Comunque, in quel periodo, era l'intera società sarda ad essere percorsa da forti scosse sismiche. Questi sommovimenti puntavano verso una riappropriazione dei valori più interni della società sarda (dalla lingua alle usanze e ai lavori tradizionali) nel nome di quella che veniva definita la nuova cultura autonomistica. Che sarebbe stata declinata in modi differenti, ma che era destinata ad offrire nuovi spazi (anche elettorali) a quel movimento *neosardista*. In cui gli stessi termini di 'separatismo' e 'indipendentismo' venivano indicati come cose diverse, ma che servivano ad incanalare il ribellismo dei sardi contro le difficoltà e le incertezze del presente. Quei due termini venivano soprattutto ritenuti strumenti utili per poter entrare, *bypassando* l'Italia, nel circuito dello sviluppo europeo.

L'esaltazione del nazionalismo sardo veniva indicata come risposta alle insistenti disattenzioni (e malversazioni) compiute dai governi centrali nei confronti dell'isola e dalla conseguente inadeguatezza dei partiti *italianisti* a dirigere e governare lo sviluppo.

Era il momento in cui il separatismo riprende a correre per l'Isola. È una sorta di rancore, un umore sardo, il primo schema per cogliere e rivendicare le diversità della Sardegna attribuendole un giudizio di valore in una sorta di patriottismo tutto viscerale e ripiegato su se stesso. Si prefigura una rottura traumatica dello Stato unitario e talvolta si giunge ad immaginare la costituzione di una Repubblica Sarda indipendente abbastanza simile alla Repubblica Peschereccia descritta con ironia da Emilio Lussu.

Di qui nasce il nuovo nazionalismo sardo... ed è stato co-

niato il termine neosardismo per definire quel movimento che più ha contribuito al diffondere di quel sentimento; approfondendo il concetto di nazione per staccarlo da quello di Stato⁴³.

Quest'interpretazione del *neosardismo* è di Antonello Satta, l'intellettuale gavoese che fu molto vicino a quei movimenti che proponevano una rivisitazione, talvolta non solo culturale, del nazionalismo sardo. Si trattava, invece, di atteggiamenti capaci d'ottenere una forte amplificazione dai mass-media regionali, proprio per aver dato voce alla grande insofferenza che circolava all'interno di una società ove disoccupati, d'ogni età e sesso, e cassintegrati, di lunga o meno lunga esperienza, ne erano divenuti il gruppo più numeroso. Non sono pochi gli osservatori che continuano a dare a quel fenomeno (il *neosardismo*) più una valenza intellettuale (quasi una velleità intellettualistica) che un concreto valore politico, tant'è che quel vento, come il maestrale cagliaritano, sarebbe cessato dopo un breve, se non brevissimo, spazio temporale. Proprio perché era privo d'un retroterra politicamente fertile (di idee, di progetti, di classe dirigente). Riflettendo con Ugo Pirarba proprio di questi aspetti, visti all'interno del sindacato, verrà emergendo la tesi che l'*intellettualismo* non è mai stato un prodotto sindacale e storicamente ne è stato sempre estraneo.

Che, invece, avrebbe trovato terreno fertile negli stessi partiti 'nazionali', dalla DC al PCI, che sull'autonomismo e su un rilancio dei valori forti dell'originalità sarda avrebbero fondato la loro azione politica⁴⁴. L'aver popolarizzato termini come autonomia, indipendenza, colonizzazione era stata la miscela giusta per far garrire al vento delle

elezioni i gloriosi vessilli del Psd'Az⁴⁵ che, per lunghi anni, erano stati posti in sottordine alle bandiere rosse del meno autonomista dei partiti nazionali.

Con il 1980 era anche terminata la lunga stagione democristiana come partito di governo della Sardegna. Infatti, il 24 dicembre il socialista Franco Rais era stato eletto presidente di una Giunta di sinistra (*laica ed autonomista*) composta, oltre che dal PSI, anche dal Psd'Az, dal PSDI e dal PCI, a cui erano andati cinque importanti assessorati (Bilancio, Urbanistica, Lavoro, Trasporti e Sanità). Due anni dopo un 'ribaltone' nelle alleanze (lo sosterranno anche il PSI, il PRI, il PLI ed il PSDI) riporterà un DC (il nuorese Angelo Rojch) alla presidenza della Giunta⁴⁶.

Tutto questo avveniva allorché gli esiti del drammatico processo inflazionistico apertosi in Italia negli anni Settanta (con tassi di crescita superiori alle due decine) avevano messo in ginocchio l'economia delle regioni più deboli ed esposte come la Sardegna⁴⁷. Sono infatti diversi gli studiosi che avrebbero individuato nella correlazione intercorrente tra inflazione monetaria e rallentamento dello sviluppo, la causa scatenante del progressivo passaggio dell'economia sarda dalla fase di sviluppo dipendente a quella di società assistita. L'isola infatti sembrava essere entrata dentro una spirale involutiva sempre più pericolosa. Il passaggio dalla stagnazione alla recessione (*slumpflation*) dell'economia isolana era stato purtroppo breve e rapido.

I più importanti e significativi settori delle attività industriali (quello minerario e quello petrolchimico), avevano denunciato flessioni da capogiro⁴⁸. In particolare, il tasso di disoccupazione era passato – tra il 1971 ed il 1981 – dal 4,3 al 15,42 per cento, rispetto ad una forza lavoro

che s'era accresciuta di poco meno di 10 mila unità (mentre l'incremento demografico era stato di 140 mila unità e s'era quasi azzerata l'emigrazione)⁴⁹.

Questa forte debilitazione subita dall'economia regionale era stato l'*input* per una rilettura critica dell'autonomia regionale, e delle differenti capacità d'intervento necessarie per facilitare la ripresa economica. La stessa Regione, come ente di governo e di amministrazione, sembrava essere divenuto uno strumento inutile ed inefficiente. «È indispensabile per la Regione acquisire quella credibilità davanti alla comunità regionale e davanti allo Stato, senza la quale sarebbe velleitario pretendere di avere dal corpo sociale il consenso e la solidarietà che occorrono per poter efficacemente affrontare la ripresa», aveva detto al Consiglio regionale il presidente Franco Rais presentando (giugno 1981) la sua seconda Giunta. Il sindacato gli aveva fatto eco sottolineando come fosse emerso in tutta l'isola «un forte ripensamento critico sul ruolo, e sull'efficienza delle istituzioni regionali e, soprattutto, sul rapporto tra la Sardegna e lo Stato, favorendo così forti spinte indipendentiste e separatiste». Occorreva quindi trovare un generale impegno per «riattivare un rapporto di fiducia nei confronti delle istituzioni regionali, per dare nuovo slancio e aprire nuove prospettive di lavoro; per dare speranza ai lavoratori, a tanti giovani, a tanti disoccupati, a tanti anziani, a tanti emarginati specialmente nelle zone interne dell'isola. Con queste volontà il sindacato intende operare nella pluralità degli spazi politici esistenti, perché il nostro spazio, quello del sindacato, pur essendo diverso da quello degli altri soggetti politici, è ugualmente politico⁵⁰».

In più, tutti gli indicatori dell'economia erano volti verso

il peggio. Il Banco di Sardegna, il più importante istituto di credito della regione, così giudicava lo stato dell'economia isolana a metà degli anni Ottanta:

La struttura economica della regione, comparativamente più debole, ha maggiormente risentito le difficoltà reali della congiuntura. Dall'inizio degli anni '80 il prodotto regionale, misurato in termini reali, non registra alcuna variazione positiva (nell'anno si stima un decremento di oltre l'1 per cento). Seppure con intensità diverse, il fenomeno riguarda tutti i settori produttivi.

Il volume complessivo della produzione industriale è diminuito, per effetto del perdurare della crisi delle grandi imprese. I settori più colpiti sono stati il chimico, il tessile, il metallurgico, il cartario ed anche quello edile (lo stesso mercato delle seconde case ristagna ora gravemente).

L'occupazione industriale, dopo un lungo periodo di crescita, o, nelle fasi congiunturalmente più sfavorevoli, di stabilità, è diminuita di 10 mila unità. La presenza dominante delle imprese a partecipazione pubblica ha impedito, ma con pesanti costi gravanti sulla finanza statale e regionale, ulteriori riduzioni dei livelli produttivi e occupativi.

Vi è stato bensì l'apporto positivo della piccola e media industria, anche se meno uniforme e discontinuo che in altre aree del Paese, che devono a tali imprese i loro elevati livelli di reddito. Mancano infatti in Sardegna quelle caratteristiche di specializzazione e di interdipendenza per comparti merceologici, necessarie per costituire un vero e proprio tessuto produttivo integrato⁵¹.

Proprio in questa temperie economica ad alto tasso di

perturbazione, si sarebbe svolto – 26,27 e 28 giugno 1981 a Cagliari – il terzo congresso regionale della CISL, con il passaggio della segreteria regionale da Giannetto Lay ad Ugo Pirarba (quest'ultimo reduce da un'esperienza 'nazionale' come capo del dipartimento industria della Confederazione)⁵². La candidatura – come ha ricordato Antonio Uda⁵³ che gli succederà nel 1989 come segretario generale – era stata proposta da Lay e «sposata incondizionatamente da un piccolo gruppo che riteneva quella indicazione la più idonea e aggregante». L'organizzazione attraversava allora una crisi di identità, anche per talune divisioni presenti al suo interno. Si notava disagio, ed anche preoccupazione, per la presenza di contrapposizioni 'campanilistiche' (particolarmente acri quelle della segreteria USP di Sassari contro l'Unione regionale) e per il permanere di quell'anima *neosardista*, impastata di ribellismo e fortemente contestatrice d'una linea compromissoria con il potere politico, che s'era raccolta attorno alla categoria dei metalmeccanici sempre guidata da Salvatore Cubeddu⁵⁴. Per la CISL sarda la scelta d'un Segretario generale fuori dalla mischia, arzanese (e, quindi, delle 'zone interne'), con radici ed educazione nel sardismo e con un giusto *background* di esperienze confederali, era apparsa come la più giusta.

Quel congresso di svolta (da Lay a Pirarba) rappresenterà una tappa importante per l'organizzazione, soprattutto perché ne avrebbe rafforzato il ruolo di interprete primario delle aspirazioni e dei bisogni dell'intera società civile sarda. E, ancora, per avere meglio definito quello che avrebbe dovuto essere il pensiero del sindacato nei confronti delle velleità separatiste ed indipendentiste (d'un *neosardismo* tanto acceso nelle sue manifestazioni quanto

velleitario nei suoi obiettivi) che erano emerse, come frutto del profondo malessere sociale, in tanti ambienti isolani⁵⁵. Proprio alla luce di quelle che erano state le ragioni della scelta del nuovo Segretario generale è possibile cogliere e comprendere quelli che sarebbero stati gli obiettivi della nuova dirigenza.

Le “tesi congressuali” ne avevano messo a fuoco, con incisività, l’obiettivo politico di fondo:

Commisurare l’azione del Sindacato alle specificità dell’isola non deve comunque significare per i lavoratori sardi attenuare l’appartenenza al movimento sindacale nazionale ed internazionale, perciò deve essere rifiutato e respinto qualsiasi tentativo di interpretare la filosofia regionalista con anacronistiche tendenze autarchiche o, peggio ancora, con antistoriche tendenze separatiste. Per la efficace difesa degli interessi della Sardegna, comunque, è necessario rivendicare una maggiore attenzione delle centrali confederali capace di collegare e articolare organicamente i problemi dell’isola con le scelte meridionalistiche della Federazione Unitaria CGIL CISL UIL e con le strategie complessive del movimento sindacale nazionale.

Per emancipare socialmente la società sarda occorreva comunque impegnarsi prima di tutto con le proprie forze per «battere la dipendenza», che era per i sardi un vincolo d’ordine economico e culturale, costruendo una forte Autonomia (con la sua bella maiuscola davanti).

La marginalizzazione storica dell’Isola e la sua nuova condizione di dipendenza rispetto ai fatti economici e politici nazionali e internazionali, hanno accentuato – seppure in

chiave moderna – la subalternità della Sardegna, ponendo alle forze sociali l’obbligo di misurarsi senza reticenze con i nuovi termini della questione sarda così come le diffuse spinte popolari degli ultimi anni la vanno riproponendo. Questo obiettivo sottende un importante impegno culturale e politico per realizzare un equilibrato collegamento tra passato, presente e futuro della Sardegna, in un armonico progetto sociale che, attualizzando culture e tradizioni isolate, sappia coniugare un modo nuovo di essere sardi e insieme italiani ed europei⁵⁶.

L’indipendenza politica dell’isola contro lo Stato nazionale, come gridata nelle piazze dai fautori d’un incalzante neosardismo, era stata invece interpretata dalla CISL sarda come la nuova frontiera per conseguire una *non dipendenza* – economica, politica, culturale – dall’esterno. Per battere questa avvilita dipendenza – aveva ammonito Ugo Pirarba parlando al Consiglio regionale del sindacato nell’aprile del 1983 – occorrono grandi energie politiche, sociali e culturali e la loro mobilitazione convinta e duratura⁵⁷. «Perché è con la mobilitazione di tutte le potenzialità e di tutte le risorse della Sardegna che si potrà contribuire a governare la crisi e conquistare un ruolo stabile per l’isola nell’economia nazionale. L’uscita dalla crisi è certamente fondata sulla solidarietà nazionale, ma – ammoniva – non può essere conquistata senza la partecipazione attiva di tutti i sardi⁵⁸».

Lo stesso slogan che aveva campeggiato sulla quarta assemblea organizzativa della CISL sarda – Specialità, Solidarietà, Autonomia – simboleggiava quello che era l’indirizzo impresso dalla confederazione alla sempre aperta questione sarda: l’alleanza e la solidarietà di tutti i lavora-

tori italiani della CISL per affrontare la lotta contro il sottosviluppo dell'isola⁵⁹.

In una ricostruzione storica di quella temperie politica, va dato atto alla confederazione sarda di essere riuscita a cogliere, molto meglio e con maggiore sensibilità e decisione di altri, i danni che quei fondamentalisti neosardisti avrebbero potuto arrecare alla società isolana, esasperando le sue condizioni d'isolamento e di marginalità di cui già soffriva. E la risposta era poi avvenuta in linea con quella cultura, gramsciana e cattolica insieme, della solidarietà: l'avrebbe sintetizzata con molta efficacia lo stesso Pirarba in un suo scritto del 1987:

Il Patto di solidarietà con la Confederazione nazionale costituisce l'ultima tappa di un lungo cammino incominciato con il Congresso del 1981. Per la verità in quell'occasione la CISL sarda ebbe il merito di cogliere gli iniziali fermenti e le nuove inquietudini che andavano maturando e profilandosi nella società sarda. Da allora si è dato vita ad un itinerario culturale e politico faticoso, talvolta anche tormentato, ma sicuramente aderente alle esigenze dei lavoratori e delle nostre comunità locali. Da allora, e di anno in anno, abbiamo tessuto le trame della nostra proposta di politica sindacale fino alla firma del Patto. Si è trattato di un itinerario che ci ha consentito di fondare il patto di solidarietà sui pilastri della nostra storia e della nostra cultura, e di perseguirlo nella scia dei sardi costruttori di unità⁶⁰.

In queste parole vi è quindi il segno di quanto fosse alta la preoccupazione per le disunità *etniche* che si andavano profilando nel movimento sardo dei lavoratori. E vi si

trova anche conferma della vigile attenzione che la CISL sarda avrebbe dimostrato sul fenomeno del ribellismo indipendentista. Attenzione che si sarebbe manifestata – questo occorre sottolinearlo – con una continua azione politico-culturale volta a riportare tutto il movimento dei lavoratori dentro il territorio ideologico dell'autonomia all'interno dello Stato unitario. In quelle parole era avvertibile la forte preoccupazione che quel momento di grave malessere vissuto dall'economia (per la caduta di molte speranze e, soprattutto, per il peso d'una incalzante disoccupazione) potesse allentare i vincoli di solidarietà nazionali del movimento dei lavoratori, creando un ulteriore isolamento della classe lavoratrice sarda.

L'organizzazione sindacale era consapevole che le iniziative, sfociate nel 1985 con la costituzione di una «Confederazione Sindacale Sarda»⁶¹, non potevano che indebolire il 'peso' sociale dei lavoratori sardi nei confronti della classe lavoratrice del Paese. Il sindacato *etnico* – come venne ideologizzato dai suoi promotori – addebitava alle tre grandi confederazioni nazionali la colpa «di aver sempre lavorato ad isolare la Sardegna, ad emarginarla sul serio dai rapporti internazionali» e di aver quasi esaltato la sua subalternità di fronte alle scelte *italianiste*. Addebitava ancora loro d'aver lavorato «per imporre all'isola i modelli della modernizzazione neo-colonialista e della massificazione consumistica e culturale»⁶².

L'ideologia *neosardista* avrebbe posto infatti sul banco degli imputati della sua crociata anticonfederale l'industrializzazione sarda (o, meglio, i modi con cui era stata gestita l'industrializzazione). Si trattava invero di un discorso che entrava nel vivo della stessa dialettica interna tra i lavoratori e su cui le posizioni erano ancora incerte, an-

Ugo Pirarba è stato segretario generale della USR dal 1981 al 1989. In precedenza era stato componente della segreteria della CISL sarda e segretario generale del SISM.



In questa foto è ricordata la manifestazione sindacale unitaria in favore della Vertenza Sardegna svoltasi a Cagliari.



che perché s'avvertiva il pericolo d'una strisciante deindustrializzazione.

La CISL sarda aveva cercato d'affrontare il problema con un 'seminario' di studio (gennaio 1985) aperto da una relazione di Andreano Madeddu. Lo aveva fatto proprio per porre al centro della discussione politica regionale il problema del necessario passaggio da una *non politica* industriale ad una *politica* per l'industria. Occorreva passare dall'intervento contingente (contro i licenziamenti, contro le chiusure) ad una filiera di azioni permanenti per favorire l'innesto di nuove occasioni d'impresa e di lavoro.

Al centro del dibattito si erano posti due problemi: il primo, legato a riprendere il cammino dello sviluppo riconoscendo all'industria una sua centralità; il secondo, teso a porre le nuove centralità dell'intervento regionale su agricoltura, artigianato e turismo. Anche perché – per citare un'espressione della relazione – si era diffuso in molti ambienti il convincimento che l'industria (ed il lavoro nelle fabbriche) fosse uno dei mali a cui i sardi erano condannati a sottostare (come in passato con *is callenturas*, *sa siccagna*, *is pibizziris*, ecc.).

Ma, al fondo di queste contrapposizioni di schieramento (o di facciata), c'era il vero problema che era costituito dalla petrolchimica (vedi SIR), da quel *dio petrolio* demonizzato ormai su tutte le piazze. S'era affermata l'opinione (peraltro più istintiva che ragionata) che tutte le difficoltà incontrate dall'isola nel suo progetto di rinascita socio-economica fossero imputabili a Rovelli ed ai suoi sodali e protettori politici. Le stesse mobilitazioni messe in atto dalla FIM, e di cui s'è detto, avevano posto come pregiudiziale l'*ukase* alla petrolchimica.

Le tesi congressuali presentate dalla CISL avevano invece posto con chiarezza la posizione 'ufficiale' del sindacato su quest'argomento: «le grandi industrie insediatesi in Sardegna nella precedente fase, il movimento sindacale le *considera ormai acquisite al patrimonio locale*, auspicandone il risanamento e il rilancio dell'apparato esistente, compreso il comparto delle fibre». Il che, al di fuori d'ogni eufemismo, significava che il sindacato riteneva il comparto petrolchimico d'importanza vitale (e quindi da ricollocare nella competitività dei mercati) per salvaguardare il presente e costruire il futuro della struttura industriale isolana.

Non era sfuggita, comunque, al sindacato la negativa valutazione delle capacità del quadro politico e dell'adeguatezza del sistema economico interno «ad orientare ed integrare i processi di industrializzazione con la cultura e gli interessi del popolo sardo».

Su questi aspetti legati al rapporto con l'industrializzazione (il suo rilancio e le sue innovazioni) si verificherà un forte salto di qualità del sindacato sardo, soprattutto della CISL che aveva reclutato nelle sue file molti tecnici. Su questa formazione d'una *nuova generazione* di dirigenti sindacali (proveniente dai quadri o dagli specializzati) capace di dare, nelle vertenze, un contributo anche tecnico e di studio, sfatando così una certa mitologia di dipendenza dalla scientificità ed obiettività indicate dai *management* padronali, la CISL sarda avrebbe costruito una sua leadership anche all'interno delle federazioni unitarie. Si sarebbe verificato quindi anche in Sardegna – come ha scritto Franco Momigliano⁶³ – una «doppia direzione di approccio da parte dei sindacati all'esame delle conseguenze del processo tecnologico: un approccio tecnico ed uno 'ide-

ologico' che si utilizzano per una reciproca convalida. Da questa doppia dialettica si costruirà quotidianamente, nei rapporti tra base e vertice, la realtà effettiva e operante della politica dei sindacati».

Per la CISL, molto più che per la CGIL e la UIL, la partecipazione critica del sindacalista alla formazione delle strategie aziendali era ritenuta una necessaria ed indispensabile manifestazione di completamento delle *relazioni industriali*, che non potevano più rimanere racchiuse nella sola nozione di salario e di diritti nel lavoro. Il sindacato era così avviato a superare, e ad integrare, la tradizionale funzione di *rappresentanza* dei lavoratori con l'assunzione di una nuova funzione molto più incisiva, legata all'impresa, alla sua gestione ed al sistema economico e sociale in cui opera. Proprio perché l'assenza in CISL di un manicheismo *operaista*, aveva favorito il formarsi di quadri sindacali più preparati e adatti a valutare la complessa fenomenologia delle trasformazioni nei processi produttivi e di seguire la fabbrica nelle sue innovazioni tecnologiche⁶⁴.

Può essere significativo annotare che questo differente approccio alle *relazioni industriali* avverrà più facilmente nei settori a più alta tecnologia (chimica e metallurgia), che in quelli meno influenzati dall'innovazione e legati a forme più elementari di lavoro (meccanica, manutenzioni, edilizia). Questa notazione potrà servire anche per meglio comprendere, e valutare, quanto osservato in precedenza sulle diversità di approccio delle categorie ai problemi ed alle linee dello sviluppo industriale che trovavano il loro maggiore ostacolo nella rarefazione delle occasioni di lavoro. Così conflittualità categoriali, insieme a mai sopite o risolte rivalità territoriali, saranno gli aspetti

di questa drammatica emergenza lavoro. Infatti *lavoro & territorio* erano i nuovi aspetti con cui si riteneva di dover affrontare la «questione sarda». La CISL aveva risposto modificando radicalmente la sua organizzazione 'orizzontale', passando dalle quattro Unioni provinciali alle nove Unità territoriali (Cagliari, Carbonia, Oristano, Nuoro, Tortolì, Sassari, Olbia e Ozieri). Era un tentativo che cercava di rompere il cerchio dei 'campanili' provinciali, l'antico vincolo di cui l'isola non era mai riuscita a liberarsi e su cui aveva costruito molte sue divisioni (politiche, culturali e sociali).

Per la CISL sarda queste nuove strutture organizzative dovevano essere intese come «sedi di autentica democrazia e di lotta. Per affermare con nuovi strumenti l'azione del sindacato, per allargare gli spazi di democrazia e favorire una diffusa partecipazione dei lavoratori alle scelte ed al governo dello sviluppo, soprattutto nella realtà sarda⁶⁵». Era emersa, oltre a questo quadro *interno*, una forte preoccupazione per gli aspetti *esterni* del sindacato, per quelle che erano – o dovevano essere – le sue controparti. Non sarà notazione insignificante quella che sottolinea il fatto che *lavoro & territorio* (le due emergenze affrontate dalla confederazione) ponevano come interlocutore principale, se non esclusivo, il potere politico, regionale e nazionale. Le organizzazioni padronali, che erano state le controparti *storiche* del sindacato, erano infatti passate in second'ordine, anche perché la parte maggioritaria del settore imprenditoriale era controllato dal capitale pubblico. Non sarebbe stato, a dir il vero, un compito facile per il sindacato. Proprio perché la Regione chiedeva atteggiamenti di solidarietà per rafforzare le contestazioni nei confronti di quelle che riteneva essere inadempienze del go-

verno centrale (rapporti Stato-Regione) e, allo stesso tempo, la Regione stessa diveniva oggetto di conflittualità per quelle che apparivano ai lavoratori incertezze ed errori (rapporti Regione-Sindacato). Dentro questo rovello si sarebbe collocata la convenienza (o meno) di una presenza formale di rappresentanti del sindacato all'interno degli organi della programmazione regionale⁶⁶. In taluni vi era infatti la preoccupazione che la presenza sindacale potesse essere intesa e divenire un 'supporto' alle decisioni politiche. La posizione più intransigente – se ne è già accennato nel precedente capitolo – era stata espressa dall'Unione provinciale di Sassari che era giunta a chiedere «l'uscita dal Comitato, almeno in quanto CISL, ponendola comunque come condizionamento unitario anche alla CGIL e alla UIL⁶⁷».

Si trattava di una sorta di *dietro-front* su quel progetto di «economia concertata» che era stato l'obiettivo posto dal sindacato per raggiungere uno sviluppo ordinato e condiviso. Ma aveva indicato, tutto sommato, un problema reale, proprio per quei margini di ambiguità che quella partecipazione poteva comportare.

In una ricostruzione storica delle vicende sindacali dell'isola, il rapporto tra l'organizzazione dei lavoratori e la Regione (intesa come strumento politico di governo) non può essere ignorato. Si è già avuto modo di indicare come esso fosse stato, in passato, caratterizzato da una intensa variabilità, in cui momenti di quasi sereno si sarebbero alternati ad altri di turbolenze, più o meno forti. Ad un osservatore esterno non può sfuggire l'osservazione che queste variabilità avrebbero avuto, nel tempo, delle origini diverse, ma legate innanzitutto alla vicinanza od alla lontananza politica con i gruppi partitici di governo e,

forse secondariamente, all'acuirsi od all'allentarsi delle difficoltà socio-economiche dell'isola. Quest'osservazione critica varrà forse di più per CGIL che per CISL e UIL solo in considerazione della maggior durata temporale delle giunte di centro-sinistra rispetto a quelle di sinistra. Certo è che può essere assunto, come giudizio complessivo, quello di un protagonista sindacale come Ugo Pirarba che su quei rapporti con la Regione dirà: «complessivamente considerato si è sempre trattato di un rapporto ricco di alterne vicende, tra indisponibilità accertate e disponibilità dichiarate, ma non sempre praticate». Vertenze, confronti, consultazioni, negoziati e concertazioni, sarebbero state le tappe di un faticoso cammino, spesso interrotto da contrasti aspri e turbolenti.

La forte dicotomia sempre esistita tra volontà politica ed efficienza amministrativo-burocratica sarebbe stato uno degli ostacoli maggiori per poter procedere verso intese fattive e collaborazioni concrete. Il sindacato si trovava di fronte – come controparte per un progetto generale di sviluppo – una Regione tanto politicamente litigiosa e malata d'indecisionismo quanto amministrativamente lenta, impacciata e, soprattutto, antiquata.

Su questo stesso tema dei rapporti con la politica, e – quindi – con il governo, anche il sindacato nazionale si era a lungo interrogato. Il pericolo d'un ossequioso collateralismo o d'una preconcepita opposizione erano i poli opposti di una questione su cui s'era sempre confrontata la leadership sindacale. E su cui s'era, in passato, consumata l'unità sindacale del Paese. Proprio perché da parte di alcune correnti sindacali s'erano affidate delle deleghe a taluni partiti politici. La CISL, per la verità, aveva sempre rifiutato di dare deleghe a priori a partiti od a uomini

di governo. Proprio per rivendicare l'autonomia e la libertà delle proprie scelte, verificando giorno per giorno, sulla base delle singole scelte del governo, concordanze o dissensi.

Questo discorso aveva trovato diverse difficoltà operative, soprattutto in una fase di quella programmazione concertata che s'intendeva introdurre nel Paese. Su questo problema, lo studioso Franco Momigliano ha scritto alcune interessanti pagine, tese a verificare se le espressioni 'autonomia' e 'partecipazione' potessero avere, per le organizzazioni sindacali unitariamente intese, una loro coesistenza anche in presenza di programmi concertati: «se l'autonomia (e la partecipazione) del sindacato – si domandava – vadano solo verificate in sede di adesione ai fini generali della programmazione, o anche agli obiettivi subordinati di essa, fino alle singole scelte richieste dal piano per realizzare i suoi fini generali; il che equivale a dire se la *tutela dell'autonomia* si può considerare già sufficientemente assicurata e verificata in base ad una libera preventiva adesione ai fini generali del programma o vada invece concepita in termini di *indipendenza processuale*⁶⁸». Alla luce – spiegava – di una evidente preoccupazione che la richiesta di partecipazione non potesse nascondere un disegno di subordinazione del sindacato alle scelte politiche. Preoccupazione che era ancor più evidente in quelle «sedi sindacali ispirate da ideologie di *contestazione del sistema*» (come la CGIL nei confronti dei governi a guida DC), ove avrebbero continuato a permanere forti opposizioni per «non veder trasformato il sindacato in un organo che garantisca il sistema e che in tal modo venga bloccata l'iniziativa autonoma dei lavoratori⁶⁹».

Erano questi i limiti in cui si era posta l'attuazione di

quell'*economia concertata* che anche il legislatore regionale aveva cercato di formalizzare. Sulla quale continuavano a permanere veli di ambiguità e contraddittorietà, dal momento che le organizzazioni sindacali – pur incerte sulla partecipazione ad un organo istituzionale (se pur di semplice consultazione) – si sarebbero trovate a dover assumere, per provocare decisi cambiamenti di rotta nello sviluppo, un ruolo di compartecipazione attiva, non più come ispiratori ma soprattutto come cogestori di fatto delle azioni d'indirizzo economico.

Era questo il punto cruciale su cui il movimento dei lavoratori aveva alimentato la sua dialettica interna, proprio perché l'*istituzionalizzazione* del sindacato all'interno del sistema poteva venire intesa come una forte perdita di autonomia operativa (taluno parlava, con eccesso polemico, d'una pericolosa integrazione nelle stanze del potere)⁷⁰.

D'altra parte, il movimento dei lavoratori, all'interno della *Vertenza Sardegna*, aveva indicato strade e strumenti operativi tipici di una contrattazione-concertazione con i poteri politici nazionali e regionali, visti come controparte o come alleati nella battaglia contro il sottosviluppo. Questo era reso ancor più evidente per il fatto che, a partire dalla fine degli anni Settanta, era lo Stato con le sue varie articolazioni (Regione, CASMEZ, imprese delle Partecipazioni Statali⁷¹, ecc.) ad essere divenuto il principale interlocutore d'ogni progetto di sviluppo.

Non è quindi senza significato che il più importante incontro per definire la politica economica della Sardegna fosse stata la Conferenza regionale delle Partecipazioni Statali svoltasi a Cala Gonone il 23 e 24 novembre del 1981 presieduta dal ministro delle PPSS. Gianni De Michelis e

dal Presidente della Regione Franco Rais, ambedue socialisti. La conferenza – prevista dalla legge 268 del 1974 – si svolgeva peraltro con circa sette anni di ritardo, in un contesto economico molto variato.

Assieme al ministro erano giunti in Sardegna i presidenti dell'ENI Alberto Grandi, dell'EFIM Corrado Fiaccavento ed il direttore generale dell'IRI Antonio Zurzolo. Le imprese facenti capo a questi tre gruppi controllavano – in modo diretto ed indiretto – gli interi settori industriali della chimica, della metallurgia e delle miniere. Cioè la colonna vertebrale (per entità di fatturato e d'occupazione⁷²) dell'industria sarda. Ed il ministro non aveva nascosto la verità sulla difficile congiuntura attraversata da molte di quelle imprese:

Vi è un problema che va affrontato e che riguarda le eccedenze occupazionali che si sono registrate nei singoli settori e sui singoli impianti, che rendono impossibile una gestione efficiente e competitiva. Qui il discorso diventa complesso, perché si pone il problema d'una corretta politica di rapporti tra sindacato e azienda. Tutti dobbiamo responsabilmente sapere – ad di là di ogni visione unilateralista di parte aziendale o sindacale – che vi sono esigenze oggettive che è difficile negare in nome semplicemente della giusta volontà di difendere il massimo numero possibile di posti di lavoro. E deve essere chiaro che quello che possiamo e dobbiamo fare è discutere nel modo più approfondito possibile queste situazioni, ma ricordando che queste situazioni non possono essere affrontate con logiche assistenziali⁷³.

A quelle difficoltà aveva fatto eco anche l'ingegner Grandi, indicando l'impossibilità di rioccupare integralmente i

lavoratori dell'ex polo di Porto Torres e le difficoltà di ristrutturazione incontrate nel bacino minerario del Sulcis sia per il versante piombozincifero che per quello carbonifero.

A nome della Federazione unitaria CGIL CISL UIL aveva preso la parola Ugo Pirarba, segretario generale della CISL sarda, che aveva posto le rivendicazioni dei lavoratori ai tre grandi enti delle PPSS. con due richieste fondamentali:

- la prima, riguardante l'impegno al risanamento ed allo sviluppo, senza alcun taglio all'occupazione esistente, dell'intero sistema di imprese pubbliche localizzate in Sardegna;
- la seconda, attinente alla necessità inderogabile di promuovere iniziative capaci di creare nell'isola «le trame dello sviluppo, in cui anche gli imprenditori locali possano assumere un ruolo nè marginale nè secondario».

E questo perché la presenza ed il ruolo delle Partecipazioni Statali nell'isola rappresentavano effettivamente «gli elementi condizionanti ogni forma di possibile sviluppo». Purtroppo – aggiungeva Pirarba – la loro attività è stata finora pensata e governata dall'alto e da lontano, si è organizzata in modo disorganico ed è stata fin qui gestita, soprattutto, «in modo estraneo all'ambiente ed alla cultura dei sardi». Per questo il sindacato richiedeva – unitariamente – «un profondo cambiamento del modo di operare delle PPSS., compiendo un grande salto di qualità nel rapporto istituzionale, politico e sindacale con la Sardegna anche attraverso la costituzione di direzioni operative locali che siano interlocutrici rappresentative per la Regione e per il Sindacato».

Occorreva far sì che le imprese pubbliche ponessero a disposizione centri decisionali 'interni' all'isola oltre che

mezzi e strumenti adeguati per un progetto capace di tirar fuori l'economia isolana dalle secche in cui era caduta.

Siamo consapevoli dell'ampiezza delle nostre rivendicazioni – aveva detto Pirarba – e della complessità dei problemi da affrontare: essi certamente non possono essere risolti tutti insieme e subito, ma debbono essere affrontati da subito per essere risolti nel tempo, con certezza. Appare quindi necessario avviare e sviluppare il confronto su questi problemi, con la gradualità indispensabile ma anche con la ferma volontà di risolverli.

Il movimento sindacale sardo è deciso a perseguire questi obiettivi anche con l'intensificazione delle lotte perché intende affermare l'esigenza e la volontà di inserire l'economia della Sardegna nei circuiti vitali dell'economia italiana.

Le lotte dei lavoratori sardi per questi obiettivi durano ormai da anni ed hanno ottenuto una forte saldatura tra movimento sindacale e popolazione. Siamo decisi a perseguire il superamento di un modello industrialista dello sviluppo che ha prodotto gravi guasti nel tessuto economico, sociale e culturale dell'isola. Questa situazione ha già alimentato espressioni politiche e culturali di ribellione, di separatismo politico e di terrorismo, le quali si sono manifestate in forme iniziali ma significative. Questa situazione può alimentare il dibattito, ormai drammatico, sull'identità politica dei sardi in quanto italiani, e concorrere ad allentare i vincoli di solidarietà nazionale. Per contrastare adeguatamente queste tensioni, occorre acquisire la certezza dell'unificazione della nostra economia nell'economia nazionale per contrastare efficacemente la nostra dipen-

denza dall'esterno. Per questi motivi il movimento sindacale sardo chiede precisi impegni per:

- la riqualificazione dell'apparato industriale esistente,*
- la saldatura tra industria, agricoltura e distribuzione,*
- l'inserimento in Sardegna di segmenti produttivi capaci di inserirsi nel nostro ambiente,*
- il raccordo tra la programmazione delle imprese delle PP.SS. ed i programmi regionali,*
- la valorizzazione delle risorse e delle istituzioni regionali e locali.*

Non chiediamo né improvvisazioni né miracoli; chiediamo solo che le Partecipazioni Statali operino da subito sui punti di crisi e si impegnino con continuità, in un lavoro di lungo periodo, per la diffusione dell'imprenditorialità nel territorio.

La conferenza di Cala Gonone avrebbe comunque lasciato un segno importante nella storia industriale dell'isola. Un segno che collegava strettamente le sorti dell'economia sarda a quelle delle imprese delle Partecipazioni Statali. Non sarebbe stato un legame dall'efficacia molto positiva, perché i grandi gruppi statali avrebbero iniziato, proprio in quel decennio, il loro inarrestabile declino. Lo scioglimento della *joint-venture* tra ENI ed Occidental Petroleum per la gestione della chimica sarda⁷⁴ e il dissesto finanziario che avrebbe coinvolto l'EFIM sarebbero stati tali da vanificare del tutto le speranze che s'erano riaccese dopo l'incontro con De Michelis, Grandi e Fiaccavento. I dati del decennio sono infatti estremamente emblematici di questo procedere alla maniera dei granchi: i 135 mila occupati nell'industria del 1980 sarebbero divenuti nel 1989 121 mila (- 14 mila) e nell'agricoltura gli occupati

sarebbero diminuiti di altre 16 mila unità (da 84 a 68 mila); soltanto il terziario (commercio e servizi) avrebbe retto aumentando di 74 mila occupati (da 256 mila a 330 mila), confermandosi come il settore *principe* dell'isola (ma circa il 40 per cento erano impiegati nel settore pubblico). Il tasso di disoccupazione sarebbe passato dal 14,7 al 19,3 per cento (7 punti percentuali in più della media nazionale), mentre il prodotto pro capite già sceso al 73,5 per cento sul dato nazionale (1980), si sarebbe ancora più abbassato di oltre tre punti percentuali (70,3). Anche le ore di cassa integrazione (C.I.G.) avrebbero ricevuto un'impegnata, passando da circa 4 milioni ad oltre 8 milioni e mezzo di ore, a testimonianza delle difficoltà intervenute nei settori produttivi⁷⁵.

In quel contesto l'economista sardo Paolo Savona⁷⁶ s'era trovato a dover scrivere che

la consapevolezza dei sardi che nel prevedibile futuro non prevarrà nel mondo un clima favorevole allo sviluppo e che la lotta per la spartizione di una torta che non cresce sarà più dura, deve anche accompagnarsi alla coscienza che il grande salto dello sviluppo e del benessere in Sardegna ha assunto connotati irreversibili che non consentono un ritorno allo status quo ante. I mutamenti irreversibili possono essere individuati:

A. nella diffusione di una cultura industriale – intesa come cultura dell'efficiente gestione delle risorse e come cultura del benessere – che ha modificato i modi di intendere e volere dei sardi;

B. nell'applicazione di questa cultura ai settori tradizionali agro-pastorali e industriali-estrattivi;

C. nella 'scoperta' turistica della Sardegna e nell'intercon-

nessione tra questa scoperta e le attività tradizionali sarde (il prodotto sardo è ormai noto!)⁷⁷.

Era quindi quasi naturale che le difficoltà incontrate dalla società regionale (in una stagnazione che aveva colpito gran parte dell'economia europea) non potessero che generare quei movimenti indipendentisti di cui si è parlato in tema di *neosardismo*. Ancora Paolo Savona: «termini come autonomia, indipendenza, colonizzazione sono nelle bocche di tutti i sardi, nei loro giornali, nelle scritte murali. Chi un tempo non lontano voleva scacciare gli americani chiede oggi che si faccia lo stesso con *sos italianos*. Chi – secondo una frase da me udita – preferisce la spigola 'surgelata' di importazione alla spigola fresca 'milanese', ossia prodotta da milanesi nelle acquaculture sarde. Chi si spinge fino a rifiutare la lingua dell'*oppressore* e chi auspica l'irredentismo⁷⁸». Si trattava dello spirare d'un forte vento sardista e, per lo stesso verso, dell'affermarsi d'un forte spirito antiunitario⁷⁹. A pensar bene sembrava dover prevalere, nella società isolana, quella chiusura *antimoderna* che l'aveva tenuta distante, per tanti secoli dai luoghi ove si andava diffondendo modernità e sviluppo. Anche il movimento sindacale – lo si è visto – ne aveva subito gli effetti, ma era riuscito, con indubbia freddezza e determinazione, ad eliminarne le cause.

Ma non sarebbero stati solo questi problemi ad interessare il mondo sindacale in quei difficili anni Ottanta. Nel 1982 la Confindustria, e successivamente l'Intersind⁸⁰, avevano disdetto l'accordo sulla scala mobile raggiunto nel 1975, rompendo un periodo di relativa *pax* nelle relazioni sindacali. La motivazione era di poter in qualche

modo “raffreddare” il costo del lavoro che il processo inflativo in atto⁸¹ tendeva a far salire in maniera incontrollata. Si trattava di affrontare e combattere l’inflazione monetaria che era divenuta – per generale ammissione – il nemico *numero uno* delle classi più deboli e disagiate del Paese (e, quindi, dei lavoratori dipendenti). Il 14 febbraio del 1984 il governo presieduto dal socialista Bettino Craxi (ministro del Lavoro era l’on. Gianni De Michelis), nell’intento di contenere la spirale inflativa, aveva deciso di tagliare tre punti (su dodici) della scala mobile.

Su quella strategia – scriverà Sergio Turone in un suo saggio⁸² – il governo ebbe l’assenso della CISL e della UIL, mentre la maggioranza della CGIL, ossia la componente comunista, si dichiarò contraria, e denunciò con forza l’attacco ai salari. Si creò una situazione in cui i sindacati furono incapaci di elaborare proposte unitarie alternative a quelle del governo. In una polemica via via più astiosa, il leader della CISL, Pierre Carniti – che solo quindici anni prima era stato fra gli assertori più appassionati dell’unità sindacale – arrivò a teorizzare addirittura la creazione di un sindacato in cui confluissero tutti i lavoratori non comunisti.

Quella polemica (quasi una rissa) va ricordata per l’evento grave che provocò: il naufragio della Federazione unitaria CGIL CISL UIL. Benché la prospettiva unitaria fosse da tempo tramontata, il patto federativo siglato nel 1972 era passato indenne attraverso polemiche anche tempestose, a garantire almeno una sistematica unità d’azione; ma lo scontro del 1984 sulla scala mobile, e in genere sulla politica dei redditi, lo mandò a picco.

calisti sardi il suo leader nazionale Pierre Carniti, proprio in quei giorni *caldi* che precedettero il varo del decreto, giunto a Cagliari (febbraio 1984) per l’Assemblea organizzativa indetta dal sindacato isolano. Ed ai convenuti all’importante assise aveva messo a fuoco i termini delle diversità maturate con i comunisti della CGIL:

Occorre convincersi innanzitutto che una politica di rientro dall’inflazione non è compatibile con qualunque dinamica salariale. Una cosa è dire che non è stato il costo del lavoro la causa prima dell’inflazione, ma un’altra cosa è dire che, volendo rientrare in maniera più accelerata dall’inflazione, qualunque dinamica salariale sia compatibile con questo obiettivo.

Su questo punto nel sindacato ci sono state discussioni interminabili; siamo arrivati dopo complesse e tormentate discussioni ad un punto comune che considero importante: che l’intervento sulla dinamica salariale deve significare un intervento sulla scala mobile: perché in attesa di fare la modifica della struttura del salario sarebbe del tutto incredibile che il primo passo in questa direzione fosse quello di bloccare quel poco di contrattazione che è rimasta.

Ora qui è la divergenza di fondo con la CGIL: quel sindacato dice un’altra cosa, che non è un dettaglio tecnico: i punti che lasciamo nel 1984 li recuperiamo nel 1985. E qui le conseguenze sono due: una cosa è recuperarlo tutti o parte, se l’inflazione ha un andamento diverso rispetto al quale ci impegnamo; altra cosa è recuperarli comunque, perché in tal caso si hanno due conseguenze: che le imprese tenderanno a riportare i prezzi ai costi, sapendo che devono pagare comunque, anche se in un tempo differito. Se invece l’inflazione andasse al 10 per cento e le imprese non facessero

Ma il pensiero della CISL lo avrebbe ben chiarito ai sinda-

nulla per aumentarla, avendo l'alibi che comunque devono pagare di più indipendentemente dall'andamento dell'inflazione, avremo questa situazione paradossale: che nel 1985 il grado di copertura di scala mobile, conti alla mano, sarebbe superiore a quello che era nel gennaio 1983 prima cioè di quell'accordo. Che mi pare un'operazione opposta rispetto a quella auspicata⁸³.

Carniti aveva poi sottolineato il ruolo che il PCI continuava ad avere sugli orientamenti della CGIL: «la posizione dei comunisti mette in discussione quella che è stata una conquista faticosa e travagliata, che comunque non si acquisisce una volta per tutte. Il sindacato deve rimanere un autonomo soggetto politico, cioè uno che non può nè chiamarsi fuori nè essere estromesso dalle grandi decisioni che riguardano la politica economica e sociale. Per questo deve essere presente, con capacità di negoziazione, nelle importanti questioni attinenti la governabilità del Paese».

Anche un altro storico, Silvio Lanaro, giudica l'intervento governativo, con l'appoggio determinante della CISL, come un atto di grande valenza politica a cui i lavoratori avevano assicurato, con il loro sacrificio, un contributo significativo per le sorti dell'economia. Si tratterà «d'un gesto che non si era mai visto – il governo che delibera in materia di contratti – per cercare d'arginare la spirale in cui s'era trovata l'economia nazionale. E fu compiuto grazie alla disponibilità d'una parte del sindacato⁸⁴».

Certo, l'accettazione del *taglio* era stata accettata dall'organizzazione dei lavoratori come il minor male possibile di fronte a questo folle rincorrersi dei prezzi e dei salari, con un valore della moneta che andava sempre più giù.

Fu certamente colpa grave della maggioranza della CGIL d'aver ricercato, su quest'argomento, lo scontro frontale con le altre confederazioni e con la sua stessa minoranza interna. Il decreto del governo Craxi fu poi tramutato in legge, con l'approvazione del Parlamento, nel giugno del 1984⁸⁵. Ma la sconfitta era stata mal digerita dalla sinistra comunista. Il 27 luglio successivo, partendo da un'iniziativa del piccolo partito di Democrazia Proletaria, era stata lanciata la proposta d'un referendum abrogativo che si sarebbe svolto nel giugno dell'anno seguente, con una sconfitta ancor più amara per i suoi proponenti⁸⁶. Scriverà ancora Turone:

Il referendum – arma necessariamente a scoppio ritardato (nel frattempo infatti le condizioni del Paese erano mutate⁸⁷) – oltre che un errore sindacale fu un errore politico, perché certe battaglie – soprattutto quelle destinate a lasciare nel proprio campo lacerazioni insidiose – si affrontano solo quando si ha la sicurezza di vincerle: pena un generale e grave arretramento. Forse PCI e CGIL contavano su una vittoria, ma i più furono sensibili alle parole d'ordine di porre un freno all'inflazione.

Ma la rottura dell'unità d'azione di quella che era stata la *triplice* sindacale era ormai un fatto diffuso. Anche in Sardegna ne giungeranno i contraccolpi in occasione dell'organizzazione d'una *Marcia per il lavoro* nel maggio 1984. Inizialmente voluta dalle tre segreterie regionali per sollecitare provvedimenti urgenti della Giunta regionale a favore dei disoccupati, era stata poi scavalcata da un programma di iniziative varato unilateralmente dalla CGIL.

La CISL e la UIL – recitava un comunicato stampa diffu-



La disoccupazione è diventata il problema centrale della società sarda: nella foto, scattata durante uno sciopero regionale indetto da CGIL, CISL e UIL, l'immagine emblematica di un manifestante.

so in quell'occasione – ritengono che tale comportamento della CGIL contribuisca pericolosamente a vanificare l'unità d'azione ancora esistente in Sardegna. D'altronde CISL e UIL avevano ripetutamente invitato la CGIL, direttamente ed attraverso documenti ufficiali, a concordare iniziative unitarie a sostegno dei disoccupati, senza prevaricazioni, imposizioni ed egemonie. Quell'azione, unilateralmente intrapresa da quella confederazione, vede ora lo stato dei rapporti unitari gravemente compromesso.

In una Sardegna piegata da una crisi recessiva e da una incalzante disoccupazione, il successo sardista, e del suo leader Mario Melis, alle elezioni regionali del 1984 doveva essere letto più come un voto di protesta sulle delusioni ricavate dal passato e dal presente che di effettiva speranza per il futuro.

In un commento apparso allora su un quotidiano isolano, l'intellettuale di sinistra Luigi Manconi (ora senatore dei Verdi), aveva sostenuto come quel voto sardista indicasse una *tendenza postmoderna* nell'elettorato sardo, e avesse mostrato un negativo arretramento della cultura politica isolana che, dal dopoguerra in avanti, aveva invece cercato di omogeneizzarsi sempre più con la cultura politica nazionale. E questo nonostante i sardisti avessero imboccato uno spostamento a sinistra così marcato e vorticoso. Ma, in quanto prodotto più da improvvisazioni 'istintuali' che da veri convincimenti, aveva lasciato molte perplessità nella *intelligenza* di sinistra che continuava ad individuare nei Quattro Mori l'assenza di ogni seria capacità di progettazione politica.

Non diversamente dagli schieramenti opposti, al successo sardista veniva data una valenza episodica, più legata

al desiderio di parte di un elettorato in libera uscita di «cambiare tanto per cambiare» (come istinto anarchico-ribellistico), che di scelta razionale dipendente da un effettivo radicamento dell'opzione sardista nella comunità sarda⁸⁸.

Nonostante queste aspre critiche 'da sinistra', il partito sardo doveva essere il *cavallo di Troia* del PCI sardo per entrare nel palazzo del governo. Alla guida della Regione aveva quindi potuto insediarsi una nuova maggioranza di governo, con il sardista Mario Melis come presidente (il comunista Emanuele Sanna verrà eletto a presidente dell'Assemblea). In maggioranza erano entrati gli esponenti del Psd'Az, del Pci, del Psi, mentre il Psdi ed il Pri s'erano astenuti (entreranno nell'esecutivo nel luglio del 1985 con la seconda Giunta Melis)⁸⁹.

La costituzione di una giunta "dei rossomori" alla guida della Regione era destinata a modificare gli atteggiamenti sindacali. Alla rottura dell'unità d'azione si erano aggiunte le divergenze di giudizio sugli atti ed i comportamenti di governo. Infatti, se fino ad allora la CGIL sarda aveva sempre privilegiato atteggiamenti ed iniziative in linea con quel ruolo di *contestatrice tout court del sistema* (che si portava dietro fin dai tempi della "guerra fredda"), l'alternanza politica avvenuta in Regione ne aveva ribaltato i comportamenti. Quasi da divenire un'organizzazione fiancheggiatrice delle politiche regionali, anche quando apparivano incoerenti con gli interessi della classe lavoratrice. Sembrava quasi riattualizzato, in chiave opposta ma simile, quell'appellativo di 'cinghia di trasmissione' del PCI che quel sindacato asseriva d'aver ripudiato.

Ci si rende conto che non è un discorso facile da introdurre, ma sembra di dover cogliere, anche in questo, l'esi-

stenza di un nodo che per il sindacato organizzato su correnti partitiche come la CGIL sarà sempre difficile sciogliere: quello dell'autonomia delle proprie scelte. Gli atteggiamenti 'nazionali' in occasione del referendum sulla scala mobile (con la corrente socialista che vi s'opponne e quella comunista che l'appoggia) e quelli messi in atto in Sardegna nei confronti delle prime Giunte "di sinistra" (con l'opposizione a scioperi che potessero danneggiarne politicamente l'operato), confermano che l'indipendenza e l'autonomia dalla politica parevano soltanto affermazioni verbali.

Quel cambio al vertice della Regione non aveva comunque alleviato i mali che da sempre affliggevano la comunità isolana: disoccupazione⁹⁰, rapimenti⁹¹, incendi dolosi, ribellioni popolari, occupazioni dei pozzi carboniferi. Parlare di una drammatica emergenza non era certo esagerazione, ed il sindacato s'era trovato a dover gestire una situazione sempre più incandescente. Ma non era solo il contingente a destare allarme:

Nonostante le intese e gli accordi sottoscritti, permangono sempre preoccupanti incertezze – denunciava un documento della Segreteria regionale CISL dell'aprile 1984 – nella politica di medio-lungo periodo per le miniere, per il reperimento delle risorse finanziarie per il carbone, per l'efficienza degli strumenti per la reindustrializzazione (Gepi, In-sar), per le prospettive dei lavoratori in 501, per i tempi di realizzazione e per le modalità operative dell'Agenzia del Lavoro. E questo mentre rimane da definire il ruolo in Sardegna dell'intero sistema delle Partecipazioni statali, dei suoi enti e delle strutture di ricerca e innovazione, per lo sviluppo delle verticalizzazioni nel settore industriale e per

un maggiore impegno nei settori agricolo, agro-alimentare e dell'acquacoltura.

Intanto nel quadrante economico della Sardegna aveva fatto la sua comparsa un altro protagonista, portatore anch'esso (come è nella logica isolana) di divisioni manichee e di accese polemiche. Si trattava dell'industria turistica. Che invero aveva fatto la sua comparsa nell'isola fin dai primi anni Sessanta, sommessamente, tra forti incredulità e molto disinteresse (specie tra i politici). Ma con gli anni Ottanta il fenomeno turistico (con la sua coda di investimenti immobiliari e di cementificazioni più o meno selvagge) sarebbe divenuto un problema importante: per la politica, innanzitutto, per l'esigenza ormai indilazionabile di dovervi mettere ordine; per il sindacato, ancora, per i riflessi non secondari che aveva e poteva avere sull'occupazione.

Il motivo principale del dissidio lo si era trovato in Costa Smeralda, ove il Consorzio del principe Karim aveva predisposto (fin dal 1982) un programma di sviluppo (il c.d. *Master Plan*) per un investimento complessivo di oltre mille miliardi di lire, osteggiato peraltro dagli amministratori comunali di Arzachena, per non secondarie ragioni di equilibri urbanistico-territoriali. Un'ipotesi di accordo era stata 'mediata' dalla Giunta regionale (presidente era il DC nuorese Angelo Rojch), nonostante la ferma opposizione dell'Assessore al Turismo, il DC sassarese Battista Isoni.

Per un giudizio su questo episodio citiamo uno scritto di Manlio Brigaglia, pubblicato proprio in quei giorni: «in questo braccio di ferro [tra Comune e Regione] si riassumono molti dei temi centrali dei discorsi che sono stati fatti

in questi ultimi anni in Sardegna: per citarne qualcuno alla rinfusa, lo sviluppo distorto dell'economia regionale, la cementificazione delle coste, gli squilibri territoriali, il rapporto tra il 'potere' della Regione e il 'potere' esterno, il rapporto fra la Regione e gli Enti locali, il cambiamento non soltanto politico ma anche antropologico della Sardegna⁹²». La CISL sarda aveva individuato il turismo come uno dei fattori utili per una redistribuzione territoriale dello sviluppo⁹³, ma aveva anche paventato il pericolo che esso si esaurisse in un fatto puramente speculativo-immobiliare, senza positive incidenze sul lato occupativo e produttivo. Sotto quest'angolo visuale il sindacato riteneva di dover aumentare il proprio impegno di stimolo (perché il turismo divenisse nell'isola attività economica 'non marginale') e di vigilanza (perché la speculazione fondiaria non cementificasse l'intero territorio costiero). Non sarebbe stata per il sindacato opera facile, perché l'inddecisionismo della politica avrebbe tenuto in pericolose posizioni di *stand-by* i pochi progetti più qualificanti (come in Costa Smeralda o nell'oristanese), lasciando invece campo libero all'abusivismo di molti piccoli speculatori.

Le diversità di valutazioni che i tre sindacati avevano espresso anche sull'argomento degli investimenti turistici, mettevano in chiara luce quello che ormai era una costante nella posizione sempre più filogiunta da parte della CGIL sarda.

Allorquando, alla fine del decennio (1989), Pirarba lasciava la guida della CISL sarda, quei rapporti erano divenuti sempre «più tesi e precari». Le ragioni delle tensioni tra le tre sigle apparivano sempre legate alla differente concezione del ruolo del sindacato e delle sue posizioni nei confronti delle Giunte regionali. Che per la CISL, a differenza

delle altre due sigle, sarebbe stato uniforme e coerente in indifferenza del segno politico delle maggioranze al potere. Nella consapevolezza che il benessere sociale doveva essere il primo obiettivo d'una organizzazione di lavoratori.

Amici e compagni della CGIL e della UIL – aveva ammonito Pirarba – non basta andare insieme con il sentimento e magari anche con l'immagine per poter parlare di unità sindacale; occorre vivere l'autonomia di elaborazione e di giudizio in permanenza, con continuità; la nostra azione separata per la sindacalizzazione di nuove aree sociali è legittima e giusta; i progressi di una confederazione sono per noi progresso dell'area confederale complessiva; l'iniziativa di una confederazione non indebolisce le altre. L'unità sindacale, occorre ricordarlo, non si può né improvvisare né fare per forza. Si può invece consolidare l'unità d'azione. Ma l'unità d'azione è praticabile solo se ci diamo le norme per realizzarla con continuità⁹⁴.

Sembra giusto dover ribadire che per una storia del sindacato sardo globalmente inteso queste differenze, di valutazioni e di comportamenti, meritano certamente una giusta sottolineatura. Proprio perché la ricostruzione e l'analisi delle vicende intervenute in questi decenni portano ad evidenziare le profonde differenze presenti, soprattutto in tema di laicità e di autonomia (il che significa, nella cultura del sindacato essere dalla parte dei lavoratori e non a favore di interessi 'terzi', come possono essere quelli partitici).

Certo anche la CISL, sia sarda che nazionale, non fu immune da errori ed anche di incertezze. In parte s'era come



*La segreteria regionale della USR
negli anni Ottanta: si riconoscono
da sinistra Angelo Vargiu, Antonio
Uda, il segretario generale Ugo
Pirarba, Antonio Arca, Giampiero
Atzori e Antonello Dessì.*

diluata e dispersa quell'ideologia 'forte' che gli aveva impresso Mario Romani; per altro verso erano emerse, in taluni esponenti, velleità che un saggio recente di Giulio Sapelli definisce *del peronismo e del sorelismo*⁹⁵, alimentando spesso puri istinti corporativi o di categoria. Ma non si sarebbe mai perduta quella che Antonio Uda definisce la 'coerenza politica' della CISL sarda, pronta a contestare e ad opporsi a tutte le politiche contrarie agli interessi dei lavoratori, sia che a proporle fosse un esecutivo a guida DC o a guida PCI-PSd'Az.

Non andrebbe neppure dimenticato come lo scenario sociale dell'isola apparisse estremamente disgregato. Tra continue tensioni localistiche, corporative, ambientali. Elaborare, quindi, una strategia d'azione unitaria non era, per il sindacato, impegno facile. La motivazione centrale rimaneva quella di promuovere uno sviluppo 'equilibrato' socialmente e territorialmente, in una regione a forte squilibrio sociale e territoriale.

La CISL sarda riteneva che quell'equilibrio potesse essere raggiunto attraverso due strade: la prima riguardante il privilegiamento di una filiera *agricolo-alimentare-industriale*, capace di creare una simbiosi tra comparto agricolo e manifatturiero; la seconda favorendo la diffusione, senza vincoli di settore o di territorio, di una cultura aperta al cambiamento, assumendo cioè comportamenti da società evoluta e matura, secondo il modello della civiltà occidentale.

Su questi indirizzi il sindacato s'era mosso, sul finire degli anni Ottanta, con forte determinazione, cercando di portare con sé anche le organizzazioni imprenditoriali⁹⁶ in un progetto il cui fine unico e solo era l'ampliamento della base produttiva (e conseguente di quella occupati-

va). Era infatti il lavoro, o meglio il difficile incontro dei sardi con il lavoro, con l'occupazione, la preoccupazione principale dell'attività sindacale. Non solo a parere della CISL, ma dei sindacati tutti, dei partiti, di tutta la gente sarda. Sarebbe stato proprio questo il forte filo conduttore della relazione di Pirarba nel momento in cui lasciava la segreteria generale nel maggio 1989: «la disoccupazione, il sottosviluppo cronico, la violenza specialmente di alcune zone interne ed il separatismo alimentano l'inquietudine sociale dell'isola e costituiscono altrettante sfide con cui occorre continuare a misurarsi». Per affrontare questa sfida aveva indicato alcuni 'valori forti' su cui un'organizzazione di lavoratori doveva far continuo riferimento. E li aveva elencati con molta puntigliosità:

In primo luogo il lavoro, perché il lavoro è un valore, e non solo il primo, ma anche il più importante. In secondo luogo la solidarietà, perché rappresenta un valore essenziale per comprendere e farsi carico del disagio e della sofferenza delle fasce più deboli della società e, tra queste, di chi non ha lavoro. In terzo luogo l'autonomia, perché realizza la condizione per esprimere la capacità di determinare gli obiettivi dell'azione sindacale e degli itinerari per perseguirli, in piena indipendenza dai governi, dai partiti, dai centri del potere pubblico e privato. Infine l'Europa, in quanto è il valore che rappresenta la tensione ideale e politica verso l'unità dei popoli e dei cittadini europei; perché l'Europa rappresenta il valore di una costruzione politica e sociale che può aprire prospettive nuove allo sviluppo anche della Sardegna.

Erano questi, per Pirarba, gli *ancoraggi forti* del sindacato regionale per cercare di superare gli handicap della condi-

zione sarda. «La CISL – aveva detto – ha affrontato la questione ed ha dato un suo contributo specifico mediante il ‘patto di solidarietà’ stretto con la Confederazione nazionale». Si trattava invero di una risposta concreta alle suggestioni isolazioniste che avevano immaginato i fautori di una sardizzazione del sindacato. Per Pirarba i lavoratori sardi dovevano farsi forte della solidarietà dell’intero movimento nazionale dei lavoratori per recuperare il distacco che la società isolana sentiva nei confronti del Paese. «Il patto di solidarietà tra CISL sarda e CISL nazionale – aveva affermato – è un contributo finalizzato alla ricomposizione delle lacerazioni sociali e politiche lungo il cammino dell’effettiva unità d’Italia».

Al termine di quel quinto congresso era stato eletto Segretario generale Antonio Uda, al quale sarebbe spettata la guida del sindacato regionale per i difficili anni Novanta, fin quasi all’alba del nuovo secolo (e del nuovo millennio)⁹⁷.

Pare necessario, a questo punto, aprire una parentesi. Per consentire di lanciare un flash interpretativo sulla segreteria di Ugo Pirarba. Non sembra esserci dubbio alcuno che la CISL sarda debba molto della sua attuale identità politico-sindacale alle intuizioni e agli indirizzi di questo dirigente. Se a Giannetto Lay va riconosciuto, il merito di aver portato avanti la costituzione (per quei tempi non facile e pertanto molto osteggiata) di un coordinamento ‘regionale’ delle azioni e delle rivendicazioni sindacali, sarà grazie alla costante e tenace opera di tessitura culturale di Pirarba che la CISL sarda avrebbe acquisito una sua forte e specifica ideologia ‘regionale’ (fondata sull’autonomia, sulla solidarietà e sull’emancipazione sociale). Tutto il lavoro prodotto negli otto anni in cui rimarrà a Cagliari come

segretario generale confederale (scritti, discorsi, convegni, ecc.), consente di individuare un lungo filo unitario di continuità e di coerenza per condurre a quello che era, certamente, il suo obiettivo principale. Dare un’identità precisa ad un sindacato di lavoratori operante all’interno di una società come quella sarda.

Il suo convincimento di dover privilegiare il sindacato del confronto a quello dello scontro (delle idee e non delle lotte); il suo disegno di legare sempre più strettamente (anche nei luoghi) il sindacato alle sorti dell’intero popolo sardo per poter collaborare alla sua redenzione sociale; i suoi sottili ma acuti distinguo tra l’ideologia dell’industrialismo e quella dell’industrializzazione come quelli tra la strada dell’indipendenza (da Roma) e quella della ‘non dipendenza’ (dall’esterno); le sue continue attenzioni-preoccupazioni per lo scadimento (o lo scavalco) dei valori fondativi dell’autonomia sarda e, per contro, il suo costante impegno per rifondare un sindacato forte ed unito per l’autonomia e la rinascita dell’isola; ed ancora il suo tenace attaccamento agli ancoraggi forti della laicità culturale e politica d’un sindacato democratico; la sua ricerca di solidarietà con il movimento nazionale dei lavoratori, come conquista e compimento d’una vera autonomia regionale... Se a tutto questo si aggiunge la sua convinzione che il sindacato dovesse essere solo ‘parte’ (e non tutto) della società sarda, si potrà meglio valutare la sua ricerca di alleanze con gli esecutivi politici (la concertazione) e con le altre parti sociali (le organizzazioni imprenditoriali), per affrontare il più forte handicap sociale dell’isola, il non-lavoro. Con Pirarba, la CISL sarda avrebbe acquisito le caratteristiche (culturali e sociali) di un vero movimento ‘popolare’, (mai classista e non solo interclassista), del tutto interno

ai valori più particolari ed essenziali dell'intera società sarda. L'embrione di quello che oggi può essere ricompreso nell'idea del popolarismo della CISL sarda.

Certo, può rappresentare nella galleria dei dirigenti sindacali un'anomalia, se al sindacalista si volesse attribuire lo stereotipo corrente del tribuno e del leader carismatico (come

lo fu Giulio Pastore e, sull'altra sponda, Giuseppe Di Vittorio). Ma per la CISL sarda Ugo Pirarba fu un po' quello che, nazionalmente, rappresentò Mario Romani: l'abile tessitore dell'ideologia dell'identità. Fine della parentesi.

NOTE AL CAPITOLO 9

- 1) sui dati ISTAT sull'occupazione, l'agricoltura infatti, rispetto al 1950 aveva perso oltre 200 mila addetti (dal 51 al 17 per cento).
- 2) sempre secondo i dati ISTAT sull'occupazione, l'industria, rispetto al 1950 aveva aumentato in Sardegna di 33 mila gli addetti (da 102 mila a 135 mila), passando dal 23,5 al 28,4% (era il mentre il dato nazionale indicava in 3.350.000 i nuovi addetti (da 4.350.000 a 7.700.000). Il dato percentuale del 1980 era, nazionalmente, del 37,6%, 9,2 punti percentuali in più dell'isola (ma nel Mezzogiorno il dato era del 26,5%).
- 3) vedi il saggio di G. SAPELLI "Il sistema incompiuto" in AA.VV. *La memoria dell'impresa*, Cagliari 1995.
- 4) nel 1950 gli addetti alla pubblica amministrazione erano in totale, nell'isola, neppure 40 mila (39.921), il 9,20 per cento della forza lavoro; nel 1980 sarebbero divenuti oltre tre volte tanto (120.900), pari al 23,4 per cento.
- 5) nel 1950 – dati ISTAT – gli analfabeti erano ancora circa il 25% della popolazione isolana; nel 1980 erano scesi al 6,3% (i dati nazionali erano del 12,9 e del 3,1 per cento); i laureati e diplomati sardi (sulla popolazione residente da 6 anni in poi) erano passati dal 3,5 al 12,7 per cento (i corrispondenti dati nazionali erano, del 4,3 e del 14,3).
- 6) citazione dal volume di G. SOTGIU *La Sardegna negli anni della Repubblica*, op. cit.
- 7) in quegli anni era apparsa una vignetta di Altan in cui l'operaio in tuta blu che fa da spalla al saggio Cipputi diceva: «La classe operaia si è estinta». E Cipputi rispondeva: «Hai fatto bene ad avvertirmi, così non sto qui a farmi il culo».
- 8) I 75.700 occupati nel 1980 nell'industria (escluse le costruzioni) sarebbero divenuti 65.000 nel 1985 e 60.900 nel 1989 (vedi i *Rapporti SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno*).
- 9) ci si riferisce al saggio "Tasso di attività, tasso di disoccupazione e struttura dell'occupazione nell'economia della Sardegna" di P. MAURANDI apparso su *Quaderni sardi di economia*, n. 3-1983.
- 10) secondo i dati contenuti nello studio di Maurandi il tasso di attività della popolazione femminile era aumentato nel periodo 1972-80 del 70,11%; lo stesso tasso di disoccupazione era aumentato di 10 punti percentuali (dal 5,5 al 15,8%) per via delle lavoratrici donne, mentre la stessa struttura dell'occupazione viene influenzata dalla crescita dell'occupazione nel settore terziario (da 171 mila a 260 mila addetti nello stesso periodo) anche attraverso un notevole inserimento di forza-lavoro femminile.
- 11) secondo i dati ISTAT l'occupazione femminile nel 1980 era così suddivisa: 10 mila in agricoltura, 13 mila nell'industria e 112 mila nel terziario.
- 12) tra il 1951 ed il 1981 l'occupazione sarda aveva subito le seguenti variazioni:
 - in agricoltura dal 51 al 17,7 per cento (ma il 49,8 per cento erano lavoratori indipendenti),
 - nell'industria dal 23,5 al 28,4 per cento,
 - nel terziario dal 25,4 al 53,9 (con il 25,7 per cento lavoratori indipendenti).Ma i "senza lavoro", rilevati dalle statistiche, s'erano moltiplicati per otto, raggiungendo la quota di 82 mila. Con una forza lavoro che da circa 400 mila unità era passata ad oltre 550 mila.
- 13) citazione dal saggio *Monografie regionali per la programmazione economica: Sardegna* (a cura di A. DETRAGIACHE), Padova 1966.
- 14) si tratta della L. n. 903 del 9 dicembre 1977 sulla "Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro" che nel suo art. 1 così recitava: «È vietata qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, qualunque sia il settore od il ramo di attività».
- 15) sembrerebbe giusto ricordare le azioni svolte dalla CISL – attraverso il coordinamento delle donne – per far rispettare l'applicazione della legge 903 nelle fabbriche e nelle imprese isolate. In quel coordinamento si distinsero per impegno sindacale all'interno della USP di Cagliari Simonetta Giacobbe, Nicoletta Migheli, Mariella Pilo, Teresa Sedda, Maria Luisa Utzeri Pirarba, Angela Vignale ed altre combattive compagne. Riuscirono anche a far pubblicare su "Tuttoquotidiano" di Cagliari dell'8 marzo 1978 un'intera pagina redatta a cura del coordinamento CISL.
- 16) nei confronti della popolazione di sesso femminile in età lavorativa (quella compresa tra i 14 ed i 64 anni) le forze di lavoro – occupate o in attesa di occupazione – rappresentavano il 20,16% nel 1961 e il 36,17% nel 1980.

- 17) in un saggio (“Il lavoro delle donne in Sardegna”) pubblicato su *Ichnusa* – n. IX marzo 1990 – Anna Oppo ricostruisce i tassi storici di attività femminili in Sardegna, raffrontandoli con quelli dell’intero Mezzogiorno e del Paese. I dati sono assolutamente emblematici:
- nel 1951 il tasso di attività delle donne è in Sardegna pari al 9,1 (nel Mezzogiorno il 20,3 e in Italia il 20,4);
 - nel 1961 il tasso in Sardegna diminuisce (8,8) come nel Mezzogiorno (18,4) e in Italia (17,4);
 - nel 1971 in Sardegna il tasso passa al 13,6 (nel Mezzogiorno 18,1 e in Italia 19,8);
 - nel 1981 in Sardegna aumenta di 7,8 punti (21,4), nel Mezzogiorno di 5,6 (23,7) e in Italia di 7 (26,8).
- 18) il testo è tratto dalla relazione svolta da Antonio Cossu alla Preconferenza regionale sull’occupazione in Sardegna (Cagliari 27-28 febbraio 1976), ora in *Programmazione in Sardegna* n. 55-56 gennaio-aprile 1976.
- 19) nel 1971 le donne in possesso di un titolo di studio superiore erano 45.691 su una popolazione femminile complessiva di 658.695 (il 6,9 per cento), mentre 68.312 risultavano analfabete (il 10,4 per cento). Le iscritte agli uffici di collocamento risultavano 11.467, di cui l’87 per cento senza precedenti lavorativi.
- 20) la popolazione femminile oltre 14 anni d’età rappresentava (1973) il 51 per cento della popolazione complessiva (1.474.000), ma solo un quinto di essa (150 mila) era ritenuta essere in condizione professionale. Di queste solo 82 mila donne risultavano occupate mentre oltre 13 mila risultavano essere in cerca di occupazione.
- 21) nel corso del suo intervento la Tognotti, oggi apprezzata docente di storia dell’Università di Sassari, aveva accennato al fatto che l’occupazione femminile era stata assorbita in gran parte dal settore terziario (oltre il 70 per cento della popolazione attiva femminile in condizione professionale).
- 22) Mario Moro ricorda che i primi lavoratori di Ottana, messi di fronte a quelle fabbriche-laboratori, abituati alla fatica dei campi, avevano così commentato: *ma questo non è traba-gliare!*
- 23) l’emigrazione sarda verso le regioni settentrionali del Paese, o verso l’estero (principalmente Belgio e Germania) sarebbe iniziata nel 1955 con circa 3500 partenze per poi proseguire con diverse variazioni per tutti gli anni ‘60 e ‘70, e con un ritmo di circa 8.500/9.000 partenze per anno (il record sarà nel periodo 1961-65 con 15.800 partenze per anno).
- 24) secondo i dati dello SVIMEZ nel decennio 1980-89 la differenza tra domanda ed offerta di lavoro avrebbe segnato un gap pari al 20 per cento circa della forza lavoro disponibile (550 mila unità), mentre nel Centro Nord il differenziale sarebbe stato di appena il 7 per cento.
- 25) nel 1971 gli iscritti agli uffici di collocamento erano risultati essere in totale 33.403 (il 28 per cento donne); nel 1981 il dato ufficiale degli iscritti indicava in totale 95.946 unità di cui il 45,5 per cento era rappresentato da donne. Andrebbe qui evidenziato come non vada fatta confusione tra valori della disoccupazione ed iscritti al collocamento, in quanto tra questi ultimi vi sono persone che in realtà non cercano effettivamente un inserimento stabile nel mondo del lavoro. Ad esempio, nel 1983 gli iscritti alle liste di collocamento (fonte Ministero Lavoro) erano oltre 124 mila, mentre le rilevazioni ISTAT sulla disoccupazione indicavano poco più di 85 mila persone, di cui il 45 per cento in cerca di prima occupazione e il 35 per cento disponibili a lavorare a certe condizioni (coloro che avevano perso il lavoro erano quindi circa 17 mila).
- 26) vedi il saggio *Il sindacato nell’Italia del benessere*, op. cit.
- 27) si tratta della Legge quadro (29 marzo 1983 n. 93) che introduceva importanti novità, anche in tema di tutela sindacale e di diritto di sciopero nelle amministrazioni pubbliche.
- 28) il saggio è stato edito nel 1988 dalle Edizioni Lavoro della CISL.
- 29) si tratta delle leggi regionali n. 51 del 17 agosto 1978 e la n. 33 del 25 giugno 1984. In particolare veniva stabilito le modalità che dovevano disciplinare gli accordi sindacali e l’estensione della validità dello stato giuridico e del trattamento economico ai dipendenti degli enti strumentali regionali (Ersat, Esaf, Esit, Cras, Istituto zootecnico caseario, Istituto incremento ippico, Isola, Istituto etnografico e Stazione sperimentale del sughero).
- 30) secondo i dizionari economici con il termine *economic stagnation* si indica una situazione economica caratterizzata da alta disoccupazione, reddito pro capite costante e sviluppo economico nullo o estremamente ridotto.
- 31) tutti questi dati sono ricavati dal *Rapporto sull’economia del*

- Mezzogiorno*, predisposto dalla SVIMEZ ed edito da Il Mulino, Bologna 1990.
- 32) nella sua annuale relazione (1980) il Procuratore generale aveva fatto cenno all'impressionante espansione dei sequestri di persona (era sempre in mano ai banditi l'inglese Annabel Schild), per i quali – affermava – si può parlare di stretti legami fra delinquenza comune e movimenti terroristici. Il 15 febbraio del 1980 in una sparatoria nei pressi della stazione di Cagliari erano sfuggiti alla cattura i brigatisti Emilia Libera e Antonio Savasta giunti nell'isola per organizzare una colonna isolana – *Barbagia rossa* – dell'organizzazione terroristica.
- 33) per i lavoratori fu preparata anche una canzone sulla falsariga del mitico *Procurade de moderare barones sa tirannia*, che così recitava: *Procurare de moderare/ potentes sa tirannia/ ca faeddaes de autonomia/ ma non hazis cambiadu s'idea/ bos piaghes dinari et cadrea/ fizos 'e sos matessi barones/ pius moderanos ma sempre ladrones/ hoe cherimus de l'accabare...*
- 34) ricordando quell'esperienza, e la sua negativa conclusione, S. CUBEDDU ha scritto nel suo saggio su *Ichnusa*, più volte citato, che «la FIM-CISL, più esposta nella sua dirigenza e senza garanzie di partito, affrontò la nuova fase impostando un diffuso lavoro di riflessione e dibattito interno a partire dalla primavera del 1980. Le origini della crisi sono, per la FIM, i residui, purtroppo ancora presenti, di un sindacalismo di partito [che si era posto] in alternativa con un movimento di massa per il lavoro e con l'organizzazione vertenziale e conflittuale delle figure precarie e disoccupate dal mercato del lavoro».
- 35) le citazioni sono tratte dalla "Piattaforma della FLM sarda" approvata a Bauladu il 23 novembre 1979, ed ora reperibile nella pubblicazione *Ricerche/1* curata dal sindacato metalmeccanici ed aperta da una introduzione di Salvatore Cubeddu, segretario regionale dei metalmeccanici CISL.
- 36) vi sarebbe anche da ricordare come, dalle lunghe lotte dell'*autunno caldo* i metalmeccanici avessero assunto, nell'organizzazione sindacale nazionale, una posizione centrale ed importante. La segreteria confederale della CGIL era andata a Bruno Trentin, quella della UIL a Giorgio Benvenuto, ed alla CISL – fal 1° maggio 1979 – era diventato segretario confederale Pierre Carniti. Tre dirigenti che erano stati i protagonisti delle vertenze sindacali dei metalmeccanici per i rinnovi contrattuali dieci anni prima.
- 37) se proprio non sarà figlia diretta del PS.d.Az., la CSS riconoscerà il merito a quel partito d'esserne stato la «stimata e preziosa levatrice». Citazione dal saggio di S. CUBEDDU su *Ichnusa*, op.cit.
- 38) citazione dalle tesi congressuali al III Congresso Regionale del giugno 1981. La Segreteria regionale che aveva preparato il congresso era formata da Giannetto Lay, Giampiero Atzori, Antonio Uda, Giampaolo Bucellato, Camillo Cocco e Nuccio Spanu.
- 39) la citazione è tratta da una nota di Manlio Brigaglia pubblicata su *Ichnusa* n. 1 della nuova serie Marzo/aprile 1982, con il titolo "Quei fischi di Porto Torres".
- 40) vedi il saggio di G. MELIS "Dal sardismo al neosardismo: crisi autonomistica e mitologia locale" su *Il Mulino*, maggio-giugno 1979.
- 41) il prof. Brigaglia, scrivendone su *Ichnusa* (sul saggio già citato) aveva sottolineato «la grande quantità di giovani, giovanilmente irruenti, chiassosi ed anche intolleranti» che formavano la base del nuovo PSd'Az. Ed aggiungeva come il vecchio partito sardista, più simile ad una *coldiretti laica* (definizione di Giuseppe Fiori) fosse diventato un partito di giovani esuberanti che sembrava aver perduto la *memoria storica* (di quello che era stato nel primo dopoguerra ed anche di quello che Lussu aveva trovato al suo rientro dall'esilio nel postfascismo).
- 42) anche in quel sindacato sarebbero per la verità emerse posizioni influenzate da quel vento sardista-indipendentista di cui s'è detto, e che avrebbero trovato in Vincenzo Pillai il loro leader.
- 43) la citazione è tratta dal saggio di Antonello Satta "Il concetto di nazione e il sentimento della nazionalità", contenuto nel volume *Cronologia della Sardegna autonomistica (1948-1985)*, a cura di M. BRIGAGLIA e S. SECHI, Cagliari 1985.
- 44) il senatore (del PCI) Girolamo Sotgiu analizzando nella sua ultima opera storica sull'isola (fortemente autobiografica) attribuirà i successi elettorali nelle elezioni del 1984 dei comunisti sardi (quasi il 30% dei voti, poco meno di quelli raccolti dalla DC) alla forte impronta autonomistica impressa al partito dal gruppo dirigente facente capo ad Umberto Cardia.

- 45) nella consultazione del giugno 1984 i sardisti, con il 13,7% dei voti, porteranno in Consiglio regionale 12 rappresentanti (nel loro massimo storico, le prime elezioni del 1949, ne erano stati eletti 7).
- 46) gli assessori saranno i DC Mario Floris, Piredda, Isoni, Asara e Baghino; i socialisti Franco Mannoni, Casula, Fausto Fadda, Giuliano Cossu; il repubblicano Catte ed il socialdemocratico Pigliaru.
- 47) può essere utile valutare che, per via dell'inflazione, il tasso medio di variazione annua dei prezzi impliciti nel PIL regionale era stato nel periodo 1975-80, pari al 18,31, mentre il tasso medio annuo di variazione del PIL, a prezzi costanti e nello stesso periodo, era stato del 3,17 (vedi saggio di A. DEL MONTE e A. GIANNOLA in *Quaderni sardi di economia* n. 3/1983).
- 48) con il completamento della pubblicizzazione dell'intero settore minerario, gli occupati si erano ridotti a poco più di mille, mentre nel petrolchimico, il solo gruppo SIR, dopo la fuoriuscita di Rovelli, aveva visto l'occupazione passare da 9.000 a 3.500 addetti.
- 49) per la precisione la forza lavoro del 1971 era di 477 mila unità (tasso di attività pari al 29 per cento), mentre nel 1981 era divenuta pari a 486 mila unità, con un tasso di attività pari al 36,08 per cento.
- 50) citazione da un intervento di Ugo Pirarba Segretario generale della CISL sarda ad un convegno su La Riforma della Regione.
- 51) quella Relazione al Bilancio del Banco di Sardegna indicava anche l'andamento dei tassi richiesti alla clientela sui prestiti: 20,75% il prime rate (in USA il 9% e in Germania l'11%) e 24% il top rate (Il Tasso Ufficiale di Sconto era del 18%). Ma il costo effettivo del denaro per gran parte delle imprese isolate, tra commissioni, spese e valuta veniva stimato dall'Associazione Piccole Industrie (API Sarda) attorno al 27-28%.
- 52) la Segreteria regionale, oltre a Pirarba, era composta da Giampiero Atzori, Antonio Arca, Antonello Dessì, Andreano Maddedu, Antonio Uda e Angelo Vargiu come Segretari regionali, mentre alle Unioni sindacali Territoriali erano stati eletti come Segretari generali: Salvatore Cugusi a Sassari, Salvatore Fadda ad Olbia, Angelo Sassu a Ozieri, Leonardo Soddu a Nuoro, Mario Bruno Piras a Tortolì, Mario Medde ad Oristano, Mario Marras a Sanluri, Antonio Ulargiu a Carbonia e Agripino Cossu a Cagliari.
- 53) la citazione è tratta dall'intervento di A. UDA al Congresso del maggio 1989 che lo elesse Segretario generale della CISL sarda (ora in *Quaderni trimestrali di studi sardi*, n. 18 maggio 1993).
- 54) l'attività di questa categoria, fortemente motivata dalla presenza culturalmente aggregante e ricco di carisma di Cubeddu (peraltro sempre in luce d'eresia nei confronti della USR), si sarebbe concentrata nei cosiddetti "convegni di dicembre" (del 1980, 1982 e 1983), nei quali venne sviluppato un articolato dibattito non solo sulla crisi della Sardegna ma anche sulle responsabilità ed il ruolo del sindacato (quale sindacato per il futuro della Sardegna?).
- 55) un leader sardista, Michele Columbu, aveva indicato come obiettivo dell'azione politica dei sardi la costituzione di una repubblica sarda indipendente *dai governi italiani di Roma*. E simili istanze erano presenti anche nella CISL, nella federazione dei metalmeccanici, che, sotto la guida di Cubeddu ambiva a rifondare il sindacato in una versione a matrice etnica, «riorientandone l'identità, verificandone la forma organizzativa e le basi di rappresentanza». Denunciando soprattutto «l'inefficacia degli strumenti negoziali usati, la regolarità delle relazioni industriali, la vertenzialità e le stesse iniziative conflittuali» fino ad allora utilizzati dalle centrali confederali.
- 56) queste tesi sono raccolte nel *Quaderno trimestrale di studi sardi* n. 8 dal titolo "La CISL sarda dal 3° al 4° Congresso: 1981-1985".
- 57) in una lettura del concetto di autonomia e di quello di dipendenza, l'economista Paolo Savona sosterrà come «autonomia sia per la Sardegna la capacità di governare, con libera scelta, il grado di dipendenza dalle economie esterne».
- 58) vedi il *Quaderno* n. 8 già citato.
- 59) il 29 maggio 1987 verrà firmato un Patto di Solidarietà fra Franco Marini, Segretario generale della CISL, e Ugo Pirarba, Segretario generale della CISL sarda, in cui ci si impegnava «a realizzare congiuntamente obiettivi di sempre migliore inserimento nei circuiti dell'economia italiana ed europea». Le emergenze in cui veniva impegnata, per un suo determinante aiuto alle rivendicazioni regionali, la confederazione nazionale erano principalmente tre: i trasporti, l'energia, le telecomunicazioni.

- 60) la citazione è tratta dall'editoriale di Ugo Pirarba nel numero 6-7 del giugno-luglio 1987 del mensile della CISL sarda *Presenza*.
- 61) sul problema della costituzione della CSS come sindacato *etnico*, la CISL sarda, nei suoi documenti ufficiali, si era dimostrata fortemente contraria. «Il pluralismo della CISL e la sua autonomia dai partiti rimangono le più forti garanzie per offrire a tutti i lavoratori i più ampi spazi di analisi, di confronto e di rappresentanza. Per la CISL la *sardizzazione* del sindacato si attua non con nuove forme di aggregazione ma attraverso il sindacato, soggetto politico che contratta la *specificità* della sua rappresentanza, che si dimostra capace di gestire la sua autonomia nella sua realtà economica e sociale, che contratta con le controparti definite e tangibili dotate di competenze responsabilità e risorse»: era questo il testo 'ufficiale' che era stato elaborato per l'Assemblea organizzativa del 1984.
- 62) vedi sempre di S. CUBEDDU il saggio su *Ichnusa*, già citato.
- 63) vedi il saggio di F. MOMIGLIANO *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, Torino 1966.
- 64) l'introduzione di nuove tecnologie, specie quelle elettroniche, metteva in crisi il concetto tradizionale del lavoro, per cui il lavoratore perderà coscienza della totalità della sua attività, cioè del prodotto, nel senso che gli sfuggirà la logica complessiva del processo produttivo.
- 65) testo tratto dalla mozione conclusiva del 3° congresso regionale della CISL sarda.
- 66) la legge 33 del 1975 aveva costituito il Comitato per la Programmazione del quale dovevano far parte anche «tre esperti scelti dalle organizzazioni sindacali e designati dalla Federazione sindacale regionale».
- 67) dalla relazione introduttiva di Pasquino Porcu all'ottavo Congresso dell'USP di Sassari il 13 maggio 1977.
- 68) vedi il saggio di F. MOMIGLIANO *Sindacati, programmazione...*, op. cit.
- 69) vedi l'intervento di V. FOA al VI Congresso nazionale della CGIL.
- 70) in effetti questa stessa situazione era stata già vissuta all'interno di due grandi democrazie economiche occidentali, con due differenti soluzioni: i sindacati tedeschi avevano scelto la strada della cogestione dell'economia, mentre quelli inglesi avevano inventato il cosiddetto *patto sociale*.
- 71) in quegli anni l'industria di Stato s'occupava di tutto, dalle macchine di guerra ai pomodori pelati, dalla benzina agli autogrill, dai surgelati alle lenti per occhiali ed agli abiti confezionati.
- 72) alla fine del 1981 gli occupati delle società ENI erano circa 13 mila (525 nel 1970) mentre le imprese EFIM occupavano circa 2.500 addetti (1.845 nel 1975). La presenza IRI era invece limitata al settore servizi (telefonia, trasporti, edilizia) con un complesso di 1.600 unità. L'occupazione complessiva (17.100 unità) era suddivisa per il 54 per cento in provincia di Cagliari, per il 29,5 in quella di Sassari, per il 16 per cento in quella di Nuoro e per lo 0,5 in quella di Oristano. Per settore economico l'occupazione era così distribuita:
- nell'energia l'1,37%,
 - nella chimica il 47,36%,
 - nell'engineering il 9,25%,
 - nel credito il 4,68%,
 - nel minerario il 12,23%,
 - nel metallurgico il 22,36%,
 - nel tessile lo 0,59%,
 - nel siderurgico il 2,16%.
- 73) il testo del discorso del ministro De Michelis, e le altre citazioni sul convegno di Cala Gonone, sono tratte dalla rivista *La Programmazione in Sardegna* n. 89 del settembre-novembre 1981.
- 74) nel periodo 1980-89 gli stabilimenti chimici del gruppo ENI avrebbero perso oltre il 50% dei loro addetti.
- 75) secondo i dati diffusi dall'Osservatorio regionale del Lavoro nel 1980 i disoccupati sardi erano 1 ogni 16 abitanti sfondando la quota dei 100 mila: 51.542 erano in provincia di Cagliari, 18.719 in quella di Nuoro, 9.389 ad Oristano e 20.352 nella provincia di Sassari. A fine decennio sarebbero stati in totale quasi 130 mila (di cui quasi il 70% giovani in cerca di prima occupazione).
- 76) il professor Paolo Savona, cagliaritano, già capo dell'ufficio studi della Banca d'Italia e direttore generale della Confindustria sotto la presidenza di Guido Carli, era stato chiamato dal presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Cossiga a guidare il Credito Industriale Sardo.

- 77) vedi l'articolo di P. SAVONA "Crisi economica e dintorni" in *Ichnusa* dicembre 1983/febbraio 1983.
- 78) ibidem.
- 79) avrebbero fatto scalpore, in quella temperie, alcune dichiarazioni della segreteria nazionale della DC (certamente un po' sopra le righe) che additavano il movimento sardista come organizzatore di atti *mezzo-terroristici* e di attentati contro l'unità nazionale.
- 80) si tratta dell'organizzazione che rappresentava le industrie facenti capo al sistema delle Partecipazioni Statali.
- 81) l'andamento dell'inflazione italiana era andata aumentando dagli anni '70 in avanti con una drammatica progressione: dal 5% del 1970 era salito al 19% quattro anni dopo, per poi sfiorare il 22% nel 1980, anche in relazione all'aumento incontrollato del debito pubblico, alimentato dal crescente fabbisogno reso necessario dalle prestazioni sociali del welfare.
- 82) vedi di S. TURONE *Il Sindacato nell'Italia del benessere*, Roma-Bari 1989.
- 83) il testo dell'intervento di P. CARNITI è tratto dal *Quaderno* n. 8 edito dalla CISL sarda.
- 84) vedi di S. LANARO, *Storia dell'Italia Repubblicana*, Venezia 199.
- 85) la legge porta il numero 219 e la data del 18.6.1984.
- 86) i risultati nazionali vedranno prevalere i NO con il 54,3%, mentre i risultati in Sardegna appariranno capovolti: 54,2% ai SI ed il 45,8% ai NO.
- 87) il tasso d'inflazione nel 1985 era ormai sceso al 9%.
- 88) destava anche meraviglia che un partito, a suo tempo definito come una *Coldiretti laica*, così accennando al suo radicamento tra i gruppi conservatori della proprietà terriera, avesse assunto una collocazione per certi versi più a sinistra della sinistra tradizionale.
- 89) nella prima Giunta Melis saranno assessori Alberto Palmas (Affari Generali), Gabriele Satta (Programmazione), Luigi Cogodi (Enti Locali), Gesuino Muledda (Agricoltura), Francesco Cocco (Pubblica Istruzione), Italo Ferrari (Trasporti), Billia Pes (Lavori Pubblici), Mastropaolo (Sanità) tutti del PCI, mentre i sardisti avevano indicato Arba (Industria), Ortu (Turismo) e Puligheddu (Ambiente). La seconda Giunta Melis (eletta il 9 agosto 1985) vedrà come assessori i comunisti Cogodi, Sanna, Muledda, Satta, Pes, Ferrari; i socialisti Casula, Mannoni e Fadda; il socialdemocratico Carta, mentre i sardisti indicheranno Ortu agli Affari generale ed il tecnico Roberto Binaghi ai Lavori pubblici.
- 90) nel dicembre 1983 l'osservatorio economico del Credito Industriale Sardo aveva indicato in 123.849 i disoccupati dell'isola. Il loro numero aveva ormai un incremento annuale del 12,5%.
- 91) nel 1982 venivano rapiti l'imprenditore genovese Francesco Canessa e, nel piano centro di Nuoro, Peppino Puligheddu, esponente storico del Psd'Az ed ex assessore regionale, che sarà poi rilasciato l'11 gennaio dell'anno dopo. Nel 1983 verranno presi dai banditi dell'Anonima il pastore Pietro Nonne, l'imprenditore Natalino Cancellu, il medico Salvatore Buffoni, l'allevatore Giovanni A. Manca e la farmacista Gina Manconi (non tornerà più). Nel 1984 verranno rapiti a scopo di estorsione il medico Antonio Toxiri, l'allevatore Emanuele Pisano, il giovane Francesco Pisano con la fidanzata, la studentessa Giuliana Fancello, Giorgio Riva e l'albergatore Massimo Oggiano; mentre saranno due i rapiti del 1985: l'allevatore Pietro Siotto e l'imprenditore Giginò Devoto.
- 92) vedi di M. BRIGAGLIA lo scritto "Due pasticciacci brutti di fine anno" su *Ichnusa* del dicembre 82-gennaio 83.
- 93) uno studio sui flussi di migrazione interna della popolazione sarda, sulla base del censimento generale del 1981, compiuto dall'ufficio studi della CISL sarda, era stato utile per individuare il richiamo esercitato dalle aree costiere investite dagli interessi turistici.
- 94) citazione dall'intervento di commiato di U. PIRARBA al V Congresso regionale della CISL sarda, 18-20 maggio 1989 a Cagliari (il testo è contenuto nei *Quaderni trimestrali di studi sardi*, n. 18).
- 95) il testo di G. SAPELLI è nel saggio *Riscoprire l'eredità di Pastore e Romani*, contenuto nel volume *Sindacalismo e laicità*, Milano 2000.
- 96) nel corso del 1988 erano state raggiunte intese con la Federazione regionale della Confindustria con la sottoscrizione di un documento comune «sulle politiche per lo sviluppo»

(27 giugno 1988); con la CONFAPI (la Confederazione della piccola industria) in materia di occupazione giovanile e mercato del lavoro (16 novembre 1988); con la Confindustria sarda in materia di formazione lavoro, contratti a termine e politiche della formazione professionale (18 dicembre 1988).

97) dal Congresso era nata una Segreteria che, con Uda, comprendeva – quali segretari regionali Antonio Arca, Salvatore Cugusi, Antonello Dessì, Michele Dore, Mario Medda e Angelo Vargiu. Alle UST erano stati eletti: Agrippino Cossu a Cagliari, Bruno Saba a Carbonia, Mario Marras a Sanluri, Ma-

rio Medde ad Oristano, Angelo Serra a Nuoro, Mario Bruno Piras a Tortolì, Salvatore Fadda ad Olbia, Salvo Manca ad Ozieri, Simplicio Sotgiu a Sassari.



Una delegazione della CISL ozierese sfilava a Cagliari nel corso di uno sciopero generale indetto dalle tre confederazioni.

Il corteo dei manifestanti è aperto dai dirigenti nazionali di CGIL, CISL e UIL, Ottaviano Del Turco, Sergio D'Antoni e Giorgio Benvenuto (nella foto, alla loro destra Nellino Prevosto della CGIL e

